



Quaderni irpini

settem. dicem. 1970 n. 2-3



■ **Urbanistica:**
*verso un piano
intercomunale*

■ **Regione :**
I nuovi Borboni

■ **1870 :**
*Chi comandava
in Irpinia*

Che succede

a cura di

FRANCO BARRA
NUNZIO CIGNARELLA
ENZO VENEZIA
MICHELE ZAPPELLA

Gruppuscoli

Nella piatta e abulica realtà provinciale qualcosa finalmente si muove. E' tutto un fiorire di gruppi, giovani nella consistenza e nelle idee, che trovano nello impegno socio-politico il motivo ispiratore di un'intima coesione e di un'operatività decisa e, si spera, decisiva. Si tratta di gruppi in gran parte provenienti da esperienze ecclesiali in Azione Cattolica; e questo fatto risulta di estrema importanza per due ordini di considerazioni. Innanzitutto v'è da rilevare come i cattolici più responsabilmente impegnati nella Chiesa, incomincino ad orientare la loro vocazione verso l'animazione di una realtà politica, oggi come oggi, assolutamente carente di valori e principii cristiani, è da osservare come questi gruppi, pur nella diversità dei metodi, risultante da una gradualità di esperienze maturatrici, si pongono in aperto dissenso con le impostazioni e il modo di far politica della classe dirigente che oggi detiene il potere.

Non si tratta, semplicemente, di una sorta di criticismo anarchico, spesso utopistico e disancorato dalle realtà concrete; ma di una forza decisa che dalle gravi manchevolezze di chi amministra e dirige, trae solo spunto per una dolorosa e amara analisi, punto necessario di partenza per ricostruire e rinnovare. Sì, rinnovare, e non solo a parole, ma con i fatti. E questa forza è un fatto, indiscusso e indiscutibile; è un movimento che prende sempre più coscienza del proprio ruolo e che assedia ormai dappresso le fatiscanti strutture, legate

a personalismi, per niente rappresentativi di tensioni e aspirazioni sociali.

V'è ancora da chiarire un'ultima questione. Quando si parla di giovani si usa fare di tutte le erbe un fascio. E ciò è perlomeno indice di superficialità. I giovani (e qui il termine non è discriminativo in ordine all'età, ma in ordine ad impegni seri e rinnovatori) rappresentano nella collettività le spinte verso un ordinamento più giusto e nuovo; ma non tutti i giovani di età vogliono veramente rinnovare. Si tratta di gente che trova nella politica il motivo di un'escalation personale e come tale è già morta prima ancora di morire. I gruppi di cui si parla sono invece vivi e vitali: essi vengono per dare e non per ricevere.

E all'inizio di un nuovo anno, questo fermento, questo lievito può segnare l'inizio di un nuovo modo di far politica in questa nostra sfortunata comunità.

Bicolore incolore

di Enzo Venezia

La scelta compiuta al Comune Capoluogo unicamente perché in presenza di una « situazione atipica », la formazione di una giunta D.C. - P.S.I. - P.S.U. alla Provincia ed in altri Comuni della stessa, dimostrano una precisa volontà di congelamento e di arretramento del quadro politico provinciale. Uno sforzo poteva e doveva essere fatto perché le amministrazioni che stavano per essere formate possedessero una più chiara e più salda unità di indirizzo. Un Partito, che avesse compiuto questo

sforzo di chiarificazione, certamente avrebbe potuto svolgere una intensa ed attiva politica rinnovatrice. Le posizioni sempre più ambigue, pretestuose e ricattatorie dei Social-democratici, dovevano costringere l'attuale classe dirigente a ricercare nuovi e più avanzati equilibri politici. Per raggiungere ciò, si rendeva indispensabile una risoluta iniziativa della D.C. e del P.S.I.



Una collaborazione D.C. - P.S.I. avrebbe modificato anche la dialettica democratica con le altre componenti della sinistra, chiamando a reale confronto un'autentica forza popolare come il Partito Comunista.

Mortificare una linea politica, che con perseveranza e coerenza era stata portata avanti, appare assurdo e pericoloso: assurdo, perché in contrasto con i vasti consensi popolari; pericoloso, perché si favorirebbero ancora una volta gli interessi dell'élite imprenditoriale irpina. L'occasione mancata allontana dunque le premesse per uno spontaneo processo di rinnovamento delle nostre popolazioni.

Sedie vuote nelle commissioni

Quando il gruppo di «Quaderni Irpini» espresse le sue candidature per le elezioni comunali di Avellino nell'ambito della D.C., questo gesto assunse il valore di un preciso impegno politico. Esso stava a significare, infatti, la sensibilità del gruppo a condurre un discorso che passasse anche attraverso la concretezza di una azione amministrativa in difesa ed al servizio della città. Tale impegno è ormai un dato acquisito ed irrevocabile, con cui non è affatto in contrasto il recente, netto rifiuto del gruppo all'invito di entrare a far parte delle Commissioni Comunali. Altro è infatti sottoporsi al giudizio della pubblica opinione attraverso una elezione ed altro è l'essere cooptati in una commissione, per l'importante che essa sia, venendo così ad essere inseriti, magari involontariamente ed inconsapevolmente, nel meccanismo del sottogoverno, e ciò tanto più nel clima arretrante della corsa alle commissioni.

Proprio perché si riconosce l'importanza del ruolo svolto dalle commissioni comunali nella vita della città e per un'ordinata e coerente azione amministrativa, non si può accettare il superato ed antidemocratico sistema di scelta dei loro componenti (frutto di occulti patteggiamenti) convinti, per altro, come siamo, che la politica non può né dave ridursi al semplice esercizio del potere e del sottogoverno. Non è infatti col sottogoverno che si risolvono i problemi della società, ma con un'azione politica di fondo.

FUCI :

I giovani protestano

Nello scorso numero di «Quaderni Irpini», a proposito del cosiddetto mondo cattolico avellinese, notavamo come esso abbia «dimostrato nei fatti di essere in completo disarmo. Privo di una valida carica morale, senza una tensione spirituale, esso vaga smarrito e confuso dietro le sollecitazioni più varie e contrastanti, incapace di un discorso coerente e nell'essenza vicino allo spirito evangelico...». Ancor più doloroso diviene quindi il discorso sull'Azione Cattolica, che di quello ambiente dovrebbe essere il fermento e la punta più avanzata. Ma i fatti hanno finora puntualmente deluso ogni ansia di rinnovamento, mettendo anzi crudamente a nudo la profonda crisi che travaglia da tempo l'A.C. avellinese, alla base (sempre più ristretta), come al vertice. Crisi, purtroppo, non di crescita e di aggiornamento, ma di senescenza e di attardamento su posizioni da tempo superate. Mentre i tempi imponevano scelte nuove e coraggiose, impegni precisi ed essenziali, l'A.C. perdeva invece, progressivamente ma inesorabilmente, ogni presa ed incidenza nel tessuto sociale della città e della diocesi, e persino in quegli ambienti tradizionalmente più vicini alla Chiesa. Nel contempo, i vari e pur positivi fermenti, ancora fluidi e non ancora bene indirizzati, che si agitavano nel mondo cattolico avellinese, non venivano né intesi, né guidati ed incanalati nel solco di una comune azione pastorale, che sapesse coordinare, pur nel pieno rispetto del pluralismo, le diverse energie ed esigenze. Nulla di tutto ciò invece avveniva, generose energie si disperdevano e si esaurivano, o pren-

devano altre vie, mentre si sfasciava la residua impalcatura dell'organizzazione dell'A.C. Crisi di uomini, quindi, e crisi d'idee; questa, concludendo, la situazione attuale dell'A.C. In questo clima di generale grigiore, di diffusa sfiducia, di scarso impegno, la FUCI (Federazione Universitaria cattolica italiana) si pone come elemento di novità e di rottura. Pur dovendo infatti subire tutto il peso oppressivo e frenante di strutture e sovrastrutture esterne che hanno perso ormai ogni scopo e significato, la FUCI, respingendo la tentazione di una facile contestazione, rimane e rimarrà nell'A.C., nel cui ambito si pone in posizione critica e come momento dinamico, di attività, di formazione e di ricerca.

L'incessante opera di preparazione ideologica svolta dalla FUCI e che trova la propria concretizzazione nella organizzazione di tavole rotonde, dibattiti e conferenze, ha portato, infatti, al delinearsi di un nuovo corso del cattolicesimo «universitario» irpino.

I giovani universitari hanno, cioè, sentito la necessità di svecchiare formule e schemi ormai inadeguati a seguire il ritmo incalzante dei tempi moderni. Quel processo di laicizzazione delle infrastrutture ecclesiastiche e di rinnovamento degli schemi liturgici che in tutta Italia e in tutto l'universo cattolico ha fatto registrare mutamenti (sia pure ancora lievi) nella compagine gerarchica e burocratica della chiesa, non poteva che essere celermente applicato anche al mondo dei cattolici universitari, particolarmente vicini alle fonti più turbolente dell'attuale progresso ideologico.

La FUCI conduce così dall'interno la sua battaglia, reagendo alla tendenza che vorrebbe ridurre i cattolici nel ghetto di uno sterile disimpegno, nel nome di un ascetismo ed uno spiritualismo sorpassati e di maniera, avulsi dal mondo dell'autentica vita religiosa e spirituale. I tempi presenti, infatti, impongono un impegno sempre più pressante, che si esteri in un servizio puntuale ed attento reso alla comunità. Su questa linea la FUCI si è mossa e continuerà a muoversi, con serietà d'intenti e concretezza d'azione, al di là dei vuoti vaniloqui, dello sterile trionfalismo, dell'incomprensione e del settarismo fanatico e reboante.

Regione: Napoli contro tutti

'O Presidente

La feroce lotta tra clan e correnti per impadronirsi di un ente nuovo sorto per eliminare mali vecchi

di Fausto Giordano

La nostra *assemblea costituente*, deliberando il 22 dicembre 1947, non poteva disconoscere alla regione la funzione di elemento portante del nuovo Stato, che si andava a creare. Essa, quindi, sentì il bisogno — attraverso gli artt. 114-133 — di riconoscere, istituzionalizzando l'ente-regione, l'autonomia che, geograficamente e storicamente, si era venuta maturando nel loro ambito. Al di là degli articoli del titolo V, espressamente dedicato a Regioni, Province e Comuni, l'importanza dell'ente risalta anche da altri articoli e passi della nostra carta costituzionale: primo fra tutti l'art. 5: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Purtroppo, non possiamo approfondire

in questa sede l'esegesi di altri articoli, da cui si può cogliere l'importanza che l'ente aveva nella visione dello Stato, cui hanno dato vita i nostri legislatori costituzionali.

L'istituto, del resto, non si accampa straniero nella nostra vita politica. Anche se non se ne erano avuti precedenti diretti sul piano formale, possiamo cercare le radici dell'attuale ordinamento regionale in Italia fin dai tempi della crisi della civiltà comunale. La reazione al provincialismo, entro cui l'angustia dei confini aveva costretto la vita politica dei Comuni, determina l'allargamento dell'unità civile alle Signorie, dette progenitrici, con tutte le riserve che tali accostamenti comportano, delle attuali regioni italiane. Dalla costituzione delle Signorie in poi, i territori che rientravano in tale organizzazione seguirono una propria linea di sviluppo, articolatasi successivamente attraverso la politica degli Sta-

ti autonomi. In questa fase della vita politica nazionale possiamo probabilmente individuare il momento in cui, in Italia, ogni entità territoriale e politica destinata, dopo l'unità, a caratterizzarsi con il nome di regione, acquista una propria fisionomia, sia sul piano economico che su quello sociale.

Anche se non è possibile in questa sede ricostruire le varie fasi della vita politica italiana, quali si svolgono fra i secoli XV e XIX, è possibile, comunque, individuare l'esigenza di rispettare le individualità regionali, che nel corso di questi quattro secoli si erano venute sviluppando. Essa affiora nel momento di massima aspirazione unitaria, pur dovendosi scontrare con la tendenza, che allora prevalse, di uno Stato fortemente accentratore. A tal fine, bastino, per tutte, due citazioni, che rivelano come due uomini, della cui tendenza unitaria è difficile dubitare, seppero riconoscere

all'entità regionale il suo giusto ruolo nello sviluppo economico e politico del nostro paese. Il Mazzini (Scritti editi e inediti, vol. III, p. 230) scriveva: «Io vorrei che delle tante artificiali divisioni esistenti in oggi non rimanessero che tre sole unità politico amministrative: il Comune, unità primordiale; la Nazione, fine e missione di quante generazioni vissero, vivono e vivranno tra i confini assegnati visibilmente da Dio a un popolo, e la Regione, zona intermedia indispensabile tra la nazione e il comune, additata dai caratteri territoriali secondari, dai dialetti e dal predominio delle attitudini agricole, industriali o marittime». Né meno caloroso appare il giudizio del Cattaneo sul ruolo delle regioni nell'ambito unitario nazionale. «... Bisogna che le Regioni — egli affermava — si sveglino alla vita pubblica, che pongano man forte ai propri interessi, che alleggeriscano il Governo centrale e la finanza comune da un carico troppo maggiore delle forze. Tutte le regioni hanno immense fonti di attività... La Libertà — egli scriveva, anticipando un pensiero che solo un secolo più tardi troverà il terreno favorevole per svilupparsi — non deve piovere dal cielo ma scaturire dalle viscere dei popoli» (Scritti politici, Firenze 1892, vol. I, p. 38).

Inserita in un contesto siffatto, la costituzione del nuovo ente rappresenta oggi per l'Italia meridionale la occasione definitiva per il rilancio della propria economia, a monte del quale si pone sempre la necessità dell'elevazione sociale e culturale delle masse mantenute ancora ai livelli più bassi dell'organizzazione sociale. La consistenza e la durata del benessere economico di un paese non possono essere garantiti dal verticismo delle scelte, bensì dal sostegno che le viene dalla maturità e dallo sviluppo in senso democratico dei mag-

giori artefici del progresso economico: le classi lavoratrici.

Nell'ambito dei rapporti fra Nord e Sud, è ormai da tutti accettata la teoria, secondo la quale è più conveniente creare posti di lavoro nelle zone ricche di mano d'opera, anziché sostenere le spese (sulla voce-spese e sul rendimento, in generale, incide anche il fattore-ambientamento dell'emigrato nel nuovo contesto sociale, nel quale viene a trovarsi) di spostamento di questa verso i posti di lavoro. In base a questa legge economica, la destinazione più naturale dei nuovi gruppi industriali che verranno ad insediarsi in Campania dovrebbe essere costituita dalla terra irpina che, finora, ha rappresentato il più importante serbatoio di mano d'opera della regione a favore delle industrie del Nord o estere.

L'ufficio preposto alla programmazione economica per la Campania, fin dalla presentazione dei primi piani di sviluppo, ha teso ad emarginare le zone interne e montuose della regione, favorendo gli investimenti nella zona costiera, che comprende parte della zona salernitana, la fascia napoletana e la pianura casertana. I criteri adottati dal Comitato regionale campano per la programmazione economica possono essere discussi sul piano tecnico-economico, in quanto non tengono conto del principio del decentramento degli insediamenti, soprattutto industriali, suggerito dall'odierno orientamento dei piani di sviluppo economico. In essi non si tiene conto, inoltre, del fatto che la prima garanzia per assicurare consistenza allo sviluppo economico di una regione risiede nell'omogeneità di tale sviluppo, che deve investire tutte le zone della regione stessa. Altrimenti, l'incremento rimane fittizio, perché continuamente minacciato dalle esigenze delle zone lasciate in condizioni di inferiorità.

Che farà la Regione

«La Regione promuove il superamento degli squilibri territoriali e settoriali e riconosce come suoi obiettivi l'equilibrato sviluppo economico e sociale ed il progresso civile e democratico della Campania.

La Regione, valendosi delle proprie competenze, in concorso con lo Stato e gli enti locali:

Partecipa alla elaborazione, formulazione ed esecuzione del programma economico nazionale, con particolare riferimento alla politica per il Mezzogiorno ed alle politiche settoriali per le materie che ad essa sono attribuite in via primaria o per delega dello Stato.

Identifica nello sviluppo industriale e nella valorizzazione delle risorse agricole e turistiche le linee primarie per raggiungere un equilibrato sviluppo della Campania;

Acquisisce alla gestione o al controllo pubblico i servizi regionali di interesse generale;

Attua le riforme necessarie per conseguire nelle campagne e nelle comunità rurali equi rapporti sociali, parità di redditi ed integrazione con gli altri settori produttivi, più evolute condizioni di vita in un diverso rapporto città-campagna, adeguata valorizzazione dell'impresa agricola, delle forme associative, assume, in particolare, iniziative in favore delle zone e delle comunità montane e collinari.

Per individuare le componenti che hanno portato a tale scorretta e dannosa impostazione del problema della ristrutturazione economica della regione, bisogna riandare ad un condizionamento di ordine psicologico, che in questa sede doveva essere superato da parte dei programmatori, nei confronti di certi aspetti borbonici e parassitari della città di Napoli, tradizionalmente accentratrice e portata a soffocare paternalisticamente le iniziative periferiche. Quest'« anima » di Napoli ha trovato la sua incarnazione naturale nel gruppo che detiene il potere a capo della DC partenopea. Le scelte del Comitato regionale per la programmazione economica possono costituire per i rappresentanti di questo gruppo, che fa capo all'on. Gava, la possibilità di allargare il proprio potere, assoggettando al proprio controllo le nuove risorse, di cui la Campania verrà a disporre con l'istituzione del nuovo ente. I sindacati rappresentanti del doroteismo napoletano hanno trovato validi alleati, per realizzare il loro disegno di soffocare l'esigenze delle province interne della regione, nei fanfaniani della provincia di Caserta, che fanno capo all'on. Bosco. Intorno a questa alleanza fondamentale fra Gava e Bosco sono venuti ad allacciarsi altri appoggi quali, ad esempio, quelli della corrente di Nuova Sinistra che, venendo meno all'accordo politico raggiunto con la costituzione del « cartello delle sinistre », si è fatta garante indispensabile dell'accordo di potere stretto fra napoletani e casertani ai danni delle province di Avellino e di Benevento.

A questa maggioranza eterogenea si è opposto un gruppo non meno compatto, comprendente gli uomini della corrente di Base ed i sindacalisti, che ha dichiarato la propria indisponibilità per la costituzione della giunta regionale. In una situazione

così drammatica e tesa ognuno dovrebbe assumersi le proprie responsabilità, non solo di fronte all'impegno della linea politica concordata nell'incontro delle sinistre del partito democristiano, ma anche nei confronti di un elettorato prostrato da una povertà e da un isolamento tradizionali.

In relazione a tale lotta sorda, caratterizzata dalla durezza dei colpi, i giovani DC campani sentono l'esigenza d'impegnarsi nella polemica a favore del gruppo di sinistra per garantire alle popolazioni più colpite da un'atavica povertà una più giusta ripartizione delle varie componenti della nostra economia regionale. All'opposizione nei confronti della consorteria napoletana, al di là del valore che le viene dal fatto che tenta d'inserire in una più corretta impostazione economica le giuste rivendicazioni delle province interne della regione, noi annettiamo un valore maggiore per il fatto che essa assume un rilievo politico, nella misura in cui si oppone ad un modo di gestire il potere antidemocratico e privo di ogni tensione ideologica.

L'istituzione dell'ente regione, infatti, in conformità alla volontà della Costituzione che, come abbiamo sopra accennato, ne ha ispirato la nascita e ne ha sancito l'importanza, rappresenta per noi una delle occasioni migliori per permettere alle masse lavoratrici di condizionare dal basso le scelte generali che le riguardano e da cui i gruppi, contro i quali si appunta la nostra opposizione, le tengono sistematicamente estranee. L'inserimento democratico dei lavoratori nel sistema produttivo a livelli decisionali e di responsabilità, come l'emancipazione culturale e sociale delle masse lavoratrici, stanno a monte — lo ribadiamo — anche della trasformazione economica del paese. In questa tensione ideologica si pongono i giovani DC campani nei confronti della « consorteria » rivendicandone un ribaltamento che possa segnare l'inizio, per la nostra regione, di una nuova storia e che le permetta di disporsi con nuovo slancio nei confronti del secolare problema del Sud: la questione meridionale.

Nella ricerca e nell'enunciazione d'una linea politica occorre, a mio avviso, distinguere due elementi essenziali, tra di loro strettamente collegati: le motivazioni ideali e le conseguenze programmatiche.

Le prime affondano le radici in una concezione « vocazionale », complessiva della vita e della so-

Proposte

cietà; sono i punti cardine dai quali partire, e che investono il problema politico nel suo fondamento e nella sua natura.

L'attività politica, in tutte le sue espressioni (costituente, legislativa, organizzativa, amministrativa), deve tendere costantemente al bene dell'uomo, e in quanto singolo e in quanto collettività; il suo fine è la liberazione dai bisogni e dai condizionamenti, perché, in un clima di armonia sociale, l'uomo possa esprimersi veramente in tutta la sua pienezza. Da ciò discende importantissima la conseguenza che l'impegno politico ha da essere caratterizzato da una dedizione totale, incondizionata, dal subordinare i propri interessi a quelli di tutta la comunità: in questo senso esso è servizio sociale, è mettere a disposizione degli altri le proprie capacità, la propria intelligenza, le proprie risorse.

Questi motivi ispiratori sono già più che sufficienti a dare un volto, a qualificare una linea politica.

Se l'azione politica coinvolge gli interessi di un'intera collettività, è socialmente e politicamente giusto che si realizzi, nel perseguimento dei fini che di volta in volta vengono istituzionalizzati, una

compartecipazione responsabile e libera di tutto il corpo sociale. Attraverso ciò si ravviva l'autentica democrazia, che non è potere di classe, ma responsabilizzazione cosciente di tutti. Una linea politica che si inserisca in questo solco, comporta il deciso e netto rifiuto di quei sistemi di governo, di quelle ideologie che nella loro concretizzazione storica di ieri, di oggi, hanno sovvertito e snaturato lo spirito democratico. D'altra parte non è sufficiente, per « fare » una democrazia, la partecipazione meramente burocratica e meccanica di tutti nel momento elettorale.

Se democrazia è compartecipazione di tutti alle scelte che riguardano il corpo sociale, di modo che la direzione della cosa pubblica rispecchi ed esprima realmente la volontà sociale, non v'è da avere dubbi.

Non si possono formulare diverse o divergenti interpretazioni di democrazia, per ciò che la democrazia come la verità ha un solo volto. Una linea politica democratica deve tendere, quindi, nei suoi programmi, a realizzare effettivamente questa responsabile compartecipazione. E' del tutto convenzionale e marginale definire, entro i soliti, logori schemi dialogici, progressista o moderata, di centro o di sinistra, una linea politica democratica. Ciò che conta non è il « nomen partis », bensì

Una seconda costituente

la sostanza dell'impegno politico.

Quali i modi per rendere effettiva la partecipazione popolare?

Due sono i grossi canali collettori: le assem-

blee rappresentative e non e i partiti. Premetto che un simile argomento richiede una riflessione e uno studio, soprattutto oggi che la realtà politica fuoriesce in più parti dalle statuizioni costituzionali, che in questa sede non è possibile condurre compiutamente e di cui si danno solo degli accenni fugaci.

Le assemblee rappresentative (Parlamento, consigli provinciali, comunali), sostanzialmente le nostre uniche strutture democratiche, sono in gran copia svuotate delle loro funzioni. Le abnormi tendenze assorbenti dei partiti relegano l'assemblea a mero organo di ratifica ufficiale di decisioni prese singolarmente o di concerto dalle segreterie dei partiti. Da ciò discende come effetto primario, la instabilità degli esecutivi (governo, giunte) e quindi l'impossibilità di svolgere un'azione politica programmata. Bisogna allora rivitalizzare le assemblee perché consentano un'attività direzionale senza patemi e perché diventino il « luogo » naturale di discussione politica, di incontro e di scontro democratico tra le varie volontà rappresentate. Ma le assemblee rappresentative, ispirate ad una concezione « esteriore » del potere politico, di stampo ottocentesco e ormai del tutto inadeguata, sono insufficienti.

E' necessario promuovere delle assemblee « dirette » in cui, senza intermediari, la realtà sociale prenda coscienza dei problemi che la riguardano e soprattutto del ruolo che le compete, si responsabilizzi e cresca come movimento d'opinione. Tra assemblee rappresentative e dirette deve necessariamente correre un rapporto di collaborazione e d'intesa: in questo modo gli amministratori condividerebbero la loro pesante responsabilità di gestione.

I partiti, nella loro esasperazione verticistica e sostanzialmente chiusi alla realtà sociale, non sono organi di vera democrazia. Anche qui bisogna profondamente innovare e una linea politica democratica deve offrire delle proposte risolutive concrete e realizzabili.

Il primo passo è quello di agganciare i partiti al corpo sociale: cioè aprirli al dialogo di base. Si responsabilizzerebbe la realtà popolare, consentendole una scelta cosciente e meditata e si responsabilizzerebbero anche i partiti, che troverebbero in sé medesimi maggiore coesione e una definitività di indirizzo politico. E' chiaro che un partito di iscritti, con tutte le limitazioni che importa, non può essere strutturalmente un partito aperto. Occorre invece un partito di elettori. Oggi la delegazione dei rappresentanti alle assemblee costituente è conferita con elezioni *attraverso* i partiti, che impongono una loro lista di candidati; seguendo l'orientamento indicato le elezioni di candidati avverrebbero *nei* partiti, previa una loro designazione fatta dagli elettori stessi. Ciò segnerebbe la fine del tipo di congresso attuale dei partiti e la fine dei deprecati, fittizi spostamenti di pacchetti di tessere anonime e massificate, autentica montatura di stile democratico. Ed importerebbe il passaggio alle convenzioni dei partiti, aperte ad una partecipazione corale dei cittadini, che prima designerebbero i candidati (nomination) e poi tra di essi farebbero la loro scelta (elencation).

E' chiaro comunque che le convenzioni degli elettori si pone come ultimo atto di un processo di trasformazione graduale e progressivo che congegni tutta una serie di collegamenti. L'investitura diretta e l'autenticazione dell'orientamento politico da parte della realtà sociale realizzano effettivamente una partecipazione responsabile. Queste riforme di « struttura » sono già avvertite largamente dalla coscienza sociale, decisa a sfondare i bunker dei partiti, arrivando anche, come nel caso dei sindacati, a soluzioni estreme, foriere di pericolosi dualismi. Nell'attesa di tali riforme che non richiedono procedimenti particolarmente complessi di attuazione, fin d'ora i partiti possono, se veramente pretendono di essere democratici, aprirsi a un dialogo di base. Significative, in tal senso, le proposte scaturite dall'ultimo congresso del Movimento giovanile della D.C.

Bisognerebbe inizialmente instaurare dei collegamenti con i gruppi d'opinione più qualificati e recepire ciò che essi hanno di vivo e vitale; quindi porre all'attenzione di tutti con mezzi idonei (dibattiti pubblici, incontri di studio, indagini sociali, inchieste, conferenze, tavole rotonde, ecc.) i problemi amministrativi e ideologici, renderli cioè di pubblico dominio. Da questa sollecitazione di base scaturirebbero senz'altro utilissime indicazioni per le linee d'orientamento politico-amministrativo; e i provvedimenti sarebbero più rispondenti alle esigenze preventivamente espresse. Inoltre la problematica politico-ideologica dei partiti non resterebbe confinata nel contesto, spesso, di una polemica interna ma riceverebbe una verifica più ampia e garantita della propria fondatezza e coerenza.

Su questa trama si articola la linea politica, di cui si fa proposta.

Ma occorrono, infine, due chiarimenti essenziali. Una linea politica, se non vuole essere astratta o utopistica, deve calarsi nella realtà storica, con l'avvertimento comunque che i condizionamenti storici costituiscono solo degli ostacoli da superare e non da aggirare o peggio da accettare; perché è l'uomo, con il suo coraggio e la sua fede, che condiziona la storia e non viceversa.

Poi, qualunque linea politica, pur credibile e intimamente giusta, non risolverebbe niente, se non trovasse, tra i suoi assertori, uomini onesti e liberi, perché, occorre ripeterlo, è sempre l'uomo il protagonista, nell'azione di rinnovamento e miglioramento delle cose e del mondo.

I DELFINI

I giovani DC per una nuova presenza dei cattolici

di Antonio Argenziano

Il Convegno rinnovo cariche del Movimento Giovanile, tenutosi a Rimini, nei lussuosi alberghi della bella città rivierasca, e che tra partecipanti ed invitati ha visto in pochi giorni esaurire quasi il numero dei posti letto disponibili, ha registrato sostanzialmente molto fumoso linguaggio e poca consistenza di idee. In verità non ci si attendeva molto di più; solo si sarebbe sperato che, accanto alla magnificenza e allo sfarzo cari da tempo anche alle giovani generazioni sinistrose della D.C., ci si fosse preoccupati di far seguire alle vibranti affermazioni di principio atteggiamenti tali da non prestarsi ad alcuna interpretazione malevola. Invece le cose sono proprio andate come non si sarebbe voluto che andassero. Per giorni si sono susseguiti interventi via via maggiori (hanno incominciato a parlare i piccoli delegati di provincia ed hanno chiuso, come nelle assisi degli « adulti », i magnati del M.G.) che diveniva sempre più

difficile collegare, come dovrebbe essere in ogni discorso che si rispetti, l'analisi politica, il dato di fatto e la propria posizione di partenza. Certo, a volerli giudicare come si può giudicare un compito di italiano fatto nelle scuole superiori, si dovrà anche ammettere che più di uno degli interventi registrati a Rimini ha raggiunto la piena sufficienza, almeno da un punto di vista formale.

Ma in politica, e forse questo tutti lo sanno, i criteri di giudizio sono un po' diversi da quelli che presiedono alla valutazione di un bravo alunno. A Rimini, già alla Conferenza Organizzativa del dicembre scorso, e dove è bene dirlo il dibattito aveva avuto toni diversi quanto alla qualità, ci si era posto (e se non andiamo errati se ne era fatto interprete in un discusso intervento l'amico Pino Vuolo) un interrogativo che poi non trovò risposta nelle proposte di rinnovamento dello statuto che da ogni parte piovvero su quella Conferenza.

Vuolo si chiedeva sostanzialmente che di fronte ad un Movimento come quello giovanile che non si vedeva bene cosa dovesse significare nella tipologia politica e partitica italiana — se un Movimento d'opinione, se un gruppo di pressione, se, peggio, una palestra di addestramento all'arte politica o, meglio, un luogo di dibattito politico non inquinato dalle lotte per il piccolo potere di delegato — ci si ponesse in maniera problematica. Aveva cioè configurato così com'era il M.G. una ragion d'essere al di là della comprensibile preoccupazione di qualcuno di non voler rinunciare ad anni di « milizia » — come si sentiva ripetere con un'espressione tristemente suonante, senza aver coperto il proprio capo dell'alloro che si dà ai vincitori di una battaglia combattuta nel chiuso, senza infamia e senza lode? Erano degli interrogativi, forse ne era uno solo, che esigevano una risposta che fosse non solo dialettica ma che affondasse nella storia di

quello che il M.G. aveva rappresentato nella realtà politica italiana negli anni passati e nella previsione di quello che si voleva rappresentasse in quella del futuro. Cosa aveva rappresentato. E certo non si può con una battuta o con una proposizione pretendere di liquidare anni di azione politica talvolta meditata. Però, anche alla luce di considerazioni suggerite dal tempo presente, una conclusione di prima approssimazione è quella che fa riconoscere alla gestione Attolini, ad esempio, un ruolo di accettazione e nei confronti del partito e nei confronti della domanda politica globale degli anni '60. Un tentativo di sintesi risolutiva è venuto senz'altro dalla delegatura Bonalumi che ha voluto significare prima una inversione di tendenza nella staticità politica che aveva caratterizzato il M.G. negli anni immediatamente prima di lui; poi un tentativo significativo di riconoscere un ruolo di M.G. a forze effettivamente operanti nella realtà italiana per la trasformazione delle strutture del potere e per una loro reale modificazione in senso democratico. Ciononostante, rimaneva da discutere il mezzo, dopo avere eloquentemente anche, perché non dirlo, discusso sugli obiettivi. Qui il discorso, che come si vede è sempre quello posto da Vuolo, è venuto meno; e Rimini ha finito col significare, due volte e quindi con l'aggravante della ripetizione di un fatto, non un momento di ripensamento generale (perché se lo fosse stato, non si sarebbe dovuto escludere presuntuosamente come si fece alla Conferenza Organizzativa e banalmente come si è fatto a Rimini II), il ripensamento sulla validità del mezzo politico M.G. per portare avanti nel Paese una strategia di lotta politica che guarda caso — lo ha riconosciuto lo stesso Gatti — è la stessa che portano le forze dei sindacati, il MPL di Labor ed al-



tri gruppi bene identificati. Come si vede e come si è visto anche dalle proposte di modifica dello statuto del M.G., proposte respinte dal Consiglio Nazionale del Partito nella loro formulazione più originale, ma anche peggio configurata. Di fatti non si è capito molto bene che cosa esso aspira ad essere dopo Rimini. Se un Partito, se una corrente del partito, o, come è più presumibile, niente nel partito. Noi avevamo escluso già da tempo — e Vuolo se ne era fatto interprete anche nella prima sessione di Rimini — che il M.G. potesse significare qualcosa nel partito ed avevamo anche indicato la strada per uscirne dignitosamente fuori. Come? Entrando, per coloro che lo avessero ritenuto opportuno, direttamente nel

Partito, in quella corrente che plausibilmente era la più vicina alle proprie idee. Qualcuno ha obiettato che nove correnti nella D.C. sono ancora poche per essere comprensive di ogni atteggiamento politico. La verità è che a Rimini, dopo i bei discorsi di Gatti, Pignata ed altri, le varie correnti, e non tutte, presenti nella D.C. si sono equamente spartiti i posti del Consiglio Nazionale e della Direzione Nazionale del M.G. e, come è stato osservato da qualche giornale, purtroppo, non solo quei posti. Dunque, chiediamo la palingenesi? Siamo degli ostinati puritani della politica? Siamo certamente di meno; siamo gente alla quale piace il parlar chiaro e a Rimini questo non c'è stato. Né nella forma, né nella sostanza.

**Un Piano Regolatore
per tutta la provincia**

UN URBANISTA PER L'IRPINIA

di Silvestro De Vita

Amministratori, operatori economici, partiti politici e l'uomo della strada discutono di piani regolatori, di piani di fabbricazione e, il più delle volte, i contributi alla discussione generano confusione ed allarmismi di varie tonalità.

Il problema è nuovo nella nostra società e in special modo nelle città di provincia le quali devono, tuttavia, affrontare problemi di urbanesimo intimamente legati alla situazione di instabilità economica generatasi nelle conduzioni agricole e nelle aree di depressione industriale.

Là dove non esisteva una tradizione del costruire e quindi mancavano regolamenti edilizi, come è il caso di molti centri della nostra provincia e dello stesso Capoluogo, la stesura di un PRG con la normativa ad esso inerente, costituisce, oggi, un elemento di merito per le amministrazioni che li hanno varati. Acquisito, però, come elemento base il piano regolatore, si dovrebbe iniziare quel colloquio di qualificazione nell'ambito degli Enti di responsabilità pubblica, acciocché il PRG stesso non diventi l'atto finale a soddisfare unicamente alle leggi dello Stato ma costituisca l'innescò di una problema-

tica generale sul territorio.

I piani regolatori generali, quali strumenti urbanistici che guardano i problemi della città e del territorio, ad esso inerente, in una condizione di staticità, sono da considerare sorpassati nella continua evoluzione verso forme sempre più articolate della società. Strumenti che possono, invece, soddisfare dinamicamente e qualitativamente alla detta evoluzione, valutando le influenze reciproche tra i centri, la campagna ed i poli di sviluppo, sono i piani regolatori intercomunali.

In Avellino il discorso da iniziare è come inserire la città nel contesto del suo hinterland. La Città-Provincia andrebbe intesa come il risultato di una serie di scelte da riassumersi in due punti essenziali:

- 1^o qualificazione del Centro mediante tutti quegli elementi caratterizzanti il capoluogo di provincia;
- 2^o politica della Città nel contesto dell'istituto regionale.

Avellino manca del cuore amministrativo e direzionale in quanto gli uffici sono dislocati in punti opposti del tessuto urbano. L'ubicazione di alcuni edifici pubblici, ancora in fase di ultimazione; evidenzia la man-

canza di una lungimiranza e di un impegno alla qualificazione tecnica che fa perdere un'occasione propizia ad una macro-struttura che assolvà alle funzioni richieste con un organismo « puntuale » tale da ridurre i percorsi orizzontali per il minor dispendio di tempo nel disbrigo delle varie pratiche. Inoltre gli stessi elementi di caratterizzazione ambientale vengono negletti mentre andrebbero rivalutati in un programma esteso anche all'incremento delle zone a verde che sono il presupposto ad una sana vita cittadina.

L'area del Castello non viene utilizzata alla creazione di un parco pubblico ed i tentativi di distruggere l'esistenza sono continui e costanti come si evince dalla installazione di distributori di benzina e deposito materiale. Gli stessi giardinetti pubblici, oltre ai marciapiedi ed ogni altro spazio tecnico della viabilità, vengono assorbiti da impianti del genere (piazza Garibaldi e nella piazza che fiancheggia via C. Del Balzo). Una giusta politica cittadina richiede che si evitino le distruzioni di spazi pubblici affinché non si verifichino sperequazioni nei confronti del cittadino-uomo.

Il valore di una città è dato dalla consistenza e dalla qualità delle sue infrastrutture nella definizione delle quali, con gli Enti preposti, concorre l'iniziativa privata, positivamente o negativamente, in conformità delle scelte di base effettuate in sede di politica economica.

Se si pensa all'edilizia, povera e priva di qualsiasi valore storico-ambientale, del Corso principale del nostro Capoluogo, ci si accorge che certi allarmismi per sostituzione di tipologia urbanistica sono privi di fondamento e che anzi le nuove strutture, modernamente concepite, qualificano l'ambiente e maggiormente lo qualificerebbero se fossero accompa-

gnate da opportune attrezzature di verde collettivo. La tipologia edilizia, che si è determinata su detta strada nel passato, è del tipo meno impegnato per carenza di avanzata tecnologia, valida cultura e precise direttive. Lo sviluppo lineare non focalizza un Centro civico e, pertanto, tutto l'impianto delle attrezzature pubbliche ne risentirà negli anni prossimi se non si sarà provveduto alla creazione della city. E' soltanto utopistico pensare che la limitazione in altezza degli edifici, da sola, sia sufficiente a garantire il rispetto dei valori ambientali e paesistici poiché, nel maggior numero dei casi, questa falsa posizione porta alla triste e semplicistica determinazione di quelle informi e anonime cortine edilizie dove sono negletti tutti i valori e tutti i rapporti. Sono note le continue e reciproche interferenze di veduta che, in un simile sistema, creano quelle condizioni di alienazione tipica della vita contemporanea. Le barriere edilizie formate dalle basse costruzioni, senza soluzione di continuità fra un'unità e l'altra, avvilitiscono lo individuo e gli fanno perdere il contatto con la natura. Più rispondenti potrebbero risultare delle costruzioni alte ma «puntuali» offrendo la possibilità di creare numerosi spazi liberi con i vantaggi della buona insolazione e della libera veduta. Le cortine del Corso prive di qualsiasi valore, andrebbero, saviamente, «sfondate» per lasciare il passo a masse edilizie puntuali ed arretrate tali da permettere la determinazione di centri di concorso e di focalizzazione della vita pubblica. Il problema andrebbe comunque inquadrato nella prospettiva delle funzioni che la città capoluogo deve esercitare, quale cinghia di trasmissione tra la Regione e l'hinterland provinciale.

Per ciò che riguarda la politica della città nel contesto della Regio-

ne, sarebbe necessario che la stessa fosse rivolta all'intera provincia poiché soltanto una qualificazione di quest'ultima potrebbe dare energia economica ad Avellino. Dovrebbero richiedersi attrezzature di primaria importanza e, sotto questo profilo, è auspicabile la creazione di un Centro di ricerca con annesse facoltà universitarie scientifiche, trovando un simile programma rispondenza negli orientamenti del Comitato Regionale della Programmazione Economica della Campania che già poneva la necessità di una seconda Università, ubicata in maniera da costituire supporto e stimolo allo sviluppo sociale della Campania. E' indubbio che tali interventi saranno possibili soltanto con le premesse di un vero impegno da parte di tutti gli Enti, delle forze politiche e degli operatori industriali. Lo Stato, certamente, interverrà nella misura che i politici avranno perorato la causa con argomentazioni serie e ragionate.

Che la nostra provincia continui a puntare soltanto sul ruolo turistico-miniere industriale dimostra che i tempi non sono ancora maturi per quello opportuno dialogo con le forze dell'intera comunità nazionale e questo potrà costituire una «palla di piombo» per la rinascita delle nostre terre.

L'obiettivo del programma regionale è quello di decongestionare la fascia costiera e quello attuale costituisce il momento delle scelte prioritarie da farsi in sede politica nell'ambito della Regione e nel Parlamento.

La meta da raggiungere è quella di una attivazione scientifico-industriale e di qualificazione sociale affinché il processo di autopropulsione possa frenare il continuo esodo dalle campagne ed invertire il verso delle migrazioni.

Il territorio irpino si presta all'insediamento di infrastrutture del genere ed anzi è da tener conto che il

citato Comitato regionale individua, nell'ambito della provincia, delle direttrici di sviluppo che pressappoco seguono i corsi dei principali fiumi.

L'infrastruttura viaria realizzata di recente, non ha ancora assunto il ruolo di propulsore del piano della città essendo mancato un polo di massicci interventi nell'Alta Irpinia. Sarebbe necessario procedere, quindi, alla realizzazione della prima fascia, almeno, di riequilibrio regionale la quale, secondo le previsioni, interesserebbe la direttiva Telesse, Benevento, Avellino, Battipaglia.

Al raggiungimento di tali mete dovrebbero partecipare tutti gli Enti attualmente esistenti e particolarmente l'Ente Provincia da eleggersi quale organo tutore dei piani regolatori, tramite un ufficio tecnico superiore al quale dovrebbero fare capo i numerosi Comuni della provincia i quali, il più delle volte dispongono di commissioni edilizie inadeguate ai problemi odierni. All'ufficio tecnico superiore dovrebbe affiancarsi una Commissione libera permanente di studio per indicare le direttive e vagliare le scelte per gli insediamenti a carattere provinciale.

Il Centro di studio dovrebbe elaborare piani intercomunali, come minimo, e così per esempio, potrebbe fare oggetto di piano regolatore l'intera valle del Sabato ma più proficuo ed attuale potrebbe essere un PIANO IRPINO che coordinasse ed integrasse aspirazioni, necessità, funzioni, infrastrutture ed elementi di qualificazione ambientale di tutta la provincia e la regione. Fermi restando nella fase transitoria i piani dei singoli comuni, il Piano Irpino dovrebbe vagliare attentamente le suscettibilità della provincia, operare le scelte e con esse inserirsi nell'Ente Regione.



Avellino e l'Irpinia nell'anno della presa di Roma

Re Michele

Le lotte politiche nei primi anni dell'unità nazionale

di **antonio di nunno ed enzo roca**

«L'Eco irpina» commentando i risultati delle elezioni tenute verso la fine di agosto, così scrive in data 1 settembre 1870: «Le nostre previsioni si sono purtroppo avverate. La inerzia e l'abbandono della parte moderata del Collegio politico di Avellino han fatto vincere i radicali, noi lo dicemmo anticipatamente».

Il giornale fu distribuito per il «Largo» verso sera.

Contemporaneamente, da Andretta

giunse la notizia che un possidente del luogo — tale Acocella — era scomparso dalla sua abitazione: si temeva un rapimento da parte dei briganti.

Quello stesso giorno, alla stessa ora, a centinaia di chilometri di lontananza dall'Irpinia, i prussiani del cancelliere Bismarck stavano facendo un bel funerale all'Impero di Napoleone III: proprio all'imbrunire di quel primo di settembre, una bandiera bian-

ca fu fatta sventolare sopra le fortificazioni di Sedan. Finiva il secondo impero, splendeva il mito della grande Prussia; l'Italia era ai primi giri di valzer: a modo suo, diede il via alla «conquista» di Roma.

«L'Eco irpina» scrive: «L'impero francese non è più... Nelle vittorie prussiane hanno sperato tutti gli scontenti: hanno sperato, i clericali, i reazionari, gli agitatori e gli ignoranti. Napoleone III però è grande... a Se-

dan come a Solferino ».

Nella stessa pagina, sotto le notizie della guerra franco-prussiana, si legge questo comunicato: «Dietro ordini del Ministero della guerra, in data 5 andante mese di settembre, sono richiamati sotto le armi i militari di prima categoria delle classi 1839 - 1840, 1841, che trovansi attualmente in congedo illimitato.

«L'Italia, dunque, si muove. Per il giorno 20 settembre sono chiamati alle armi gli arruolati della classe 1848. Il Consiglio Provinciale di Avellino, su proposta del consigliere Scipione Capone, si rivolge con questo voto al governo: «Il Consiglio Provinciale di Principato Ultra, interprete delle universali aspirazioni, fa voto perchè il Governo compia immediatamente il «PROGRAMMA NAZIONALE», occupando la parte d'Italia ora soggetta al Papa ».

Il Consiglio Comunale di Avellino, quando si seppe che Cadorna era già a Viterbo, nella seduta del 19 settembre così votò: «Il Consiglio Comunale di Avellino fa plauso all'opera del Governo del Re pel compimento dei voti nazionali in Roma Capitale d'Italia ».

Si legge sulla «GAZZETTA del POLO» che ad Avellino «l'annuncio della entrata delle Truppe Italiane a Roma fu festeggiato per tre giorni con luminarie, pubbliche acclamazioni al Re, a Roma Capitale d'Italia ed allo Esercito.

Il Consiglio Provinciale si riuniva nella sera del 20 ed indirizzava al Governo del Re le sue felicitazioni per si fausto avvenimento ».

La Giunta Municipale, dal canto suo, deliberò che si festeggiasse il giorno in cui veniva «presentato al Re il Plebiscito delle Province Romane con largizioni di pane e danaro ai poveri, illuminazione ai pubblici edifici e concerti della banda musicale civica ».

Queste feste, però, dovettero essere rinviate a causa della pioggia: con l'acqua l'illuminazione non veniva mica bene. Perciò tutto rinvio alla domenica successiva.

A godere particolarmente di questa ventata festaiola, fu il popolino, che ricorvette da mangiare per più giorni. Tra una pioggia, un Plebiscito ed una sfilata, la grande festa durò parecchio.

Nel clima di euforia, passò sotto silenzio anche la notizia che i briganti avevano liberato, dopo averlo torturato, e dietro esborso di 400 ducati, il possidente rapito ad Andretta nei primi del mese.

Del resto, era logico che fosse così. La miseria e l'ignoranza divoravano la città.

Ad Avellino si contarono, nel 1869, 21.021 abitanti (10289 maschi e 10723 femmine, 62 nati «illegittimi» e 64 nati morti, precisano le cronache dell'epoca).

In quello stesso anno morirono 535 persone e si celebrarono 165 matrimoni.

Nove anni prima — al primo censimento nazionale — la popolazione ammontava già a ben 19.761 anime (9768 maschi, 9993 femmine e... 93 vedovi).

L'analfabetismo stringeva in una morsa di inciviltà e di ignoranza tutta la città: tre quarti degli abitanti del capoluogo non sapevano nè leggere nè scrivere. Per contro, ben 14 persone sapevano «parlare» il francese, due l'inglese ed altri due addirittura il tedesco.

Questa situazione era il risultato della politica scolastica seguita sotto i borboni. A tutto il 1860 — si legge nella «RELAZIONE INTORNO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE» letta nel consiglio Comunale del 26-11-1869 dal Cav. Giovanni Trevisani — si contava una scuola nel centro ed un'altra a Picarelli, frequentate complessivamente da 80 allievi.

A queste scuole occorre aggiungere quelle femminili private tenute dalle SUORE STIGMATINE e delle FIGLIE della CARITA'.

Nel 1862 gli allievi salirono a 246. Furono 403 nel 1863 e 1004 nel 1866. Nel 1870 funzionavano 11 scuole maschili, 7 femminili, 2 serali, 1 asilo infantile (per complessivi 705 alunni e 333 alunne).

Il Bilancio Comunale per la Pubblica Istruzione — che nell'anno finanziario 1860-61 prevede una spesa di L. 359,55 — raggiunge nel 1870 la cifra di L. 28980,09.

A questa tragica realtà fatta di sottocondizione culturale, si aggiungeva quella di una condizione economica ugualmente disastrosa.

Già a livello di enti pubblici il panorama economico appariva piuttosto nero.

La rendita daziaria del Comune di Avellino, ad esempio, ammontava nel 1869 a circa 121.000 lire, contro una uscita di bilancio pari a 138.000 lire (17.000 lire di deficit più 17.000 lire di interessi).

Il Comune Capoluogo, intanto, accusava debiti per un totale di 115.531 lire. Debiti maturati durante il decennio di vita unitaria (77.531 lire più 13.000 lire per il contratto del gas, 8.500 lire di spese per la Pubblica Sicurezza, 40.000 lire per vecchie opere pubbliche, 15.000 per debiti verso il costruttore Carulli, e 3000 per le spese liti perdute) che non potevano essere soddisfatti con le 50.000 lire di credito che il Comune vantava per dazi sul vino non ancora riscossi.

Per far fronte ai suoi bisogni, il Comune pensò di rivolgersi al CREDITO IMMOBILIARE dei COMUNI e delle PROVINCE D'ITALIA, per chiedere un prestito che alcuni consiglieri volevano nell'ordine di 300.000 lire ed altri addirittura di un mi-

zione, in modo da realizzare una «CONDOTTA d'ACQUA» che portasse finalmente l'acqua fin davanti... alle case dei cittadini, così come dal progetto presentato nel 1866 dall'Ing. Felice ABATE per la captazione e lo sfruttamento delle cosiddette «ACQUE MONTUORI».

Sindaco dell'epoca era CATELLO SOLIMENE, Consiglieri i signori: ROCCO MERCURO, FELICE TANGO, NICOLA DE NAPOLI, ANDREA TESTA, CRISTOFARO ROSSI, GIUSEPPE TESTA, GABRIELE CIANI, FRANCESCO FERRERO, FELICE ZUCCHETTI, DOMENICO LABRUNA, PASQUALE PICCOCCHI, PASQUALE URCIUOLI, MICHELANGELO DE FEO, SALVATORE DE MAIO, MODESTINO MONTUORI.

Non molto migliore era la situazione economica in provincia dove l'unità Nazionale era già un lontano ricordo di speranze deluse.

L'unico fatto nuovo del «decennio fu la scoperta, avvenuta nel 1865, dello Zolfo a Tufo (nel 1870 già se ne vendevano fino a 40.000 quintali). Poi, più nulla.

Anzi, la politica dei trasporti dello Stato Unitario relegò definitivamente l'Irpinia in una posizione di terz'ordine, e produsse — a causa dei violenti scontri che si ebbero per il tracciato della linea ferroviaria S. SEVERINO - AVELLINO — un generale avvelenamento della vita politica ed economica di tutta l'Irpinia.

Sul percorso che la strada ferrata avrebbe dovuto seguire si scatenò una lotta che vide tutti gli irpini impegnati in una polemica pluriennale per la quale si fecero e rifecero elezioni provinciali, elezioni di Deputati al Parlamento, si sciolsero a più riprese molti Consigli Comunali — incluso quello del Comune Capoluogo — ci fu un gran viaggiare di Prefetti, e si versarono veri e propri fiumi di inchiostro. Il progetto dello strada

ferrata era stato eseguito dal Direttore del GENIO PROVINCIALE ing. d'AVITAJA, ed aveva ottenuto il parere favorevole degli organi superiori.

Era previsto che il treno arrivasse da S. Severino per «la linea più breve», e cioè sotto la «Laura» per sbarcare poi nella conca di Avellino.

Gli interessi elettorali ed economici del Collegio del deputato Capozzi — che allora andava consolidando il suo strapotere in tutta la provincia, a partire dal suo Collegio che comprendeva le zone che gravitavano su Atripalda e sul serinese — riuscirono a far saltare il progetto non appena il governo fece sapere di non avere a disposizione i fondi necessari per realizzare l'opera.

La «via breve», con il pretesto di rendere l'opera realizzabile ad un minor costo, divenne molto più lunga.

Dovranno passare ancora molti anni, però, per vedere i primi treni nella valle del sabato.

Sulla «GAZZETTA DEL POPOLO».

Perchè si nega il sussidio per serinese» (il gruppo di potere che teneva saldamente nelle sue mani la città di Avellino e che rappresentava l'unico ostacolo sul cammino dei «provinciali» guidati dal Deputato Capozzi) si legge in seconda pagina, in data 3-11-1869: «(la GAZZETTA del POPOLO) non morrà fino a quando il sibilo della locomotiva non sarà ascoltato, e il fumo del carbon fossile non sarà veduto dalle finestre delle nostre case».

Il 17 luglio sullo stesso giornale era stato scritto: «Perchè, ci si dica di grazia, il Consiglio e la Deputazione

sono contrari alla ferrovia?

Perchè Capozzi è contrario.

Perchè si nega il sussidio per servizio delle diligenze?

Perchè si annullano, e si macchinano per annullare le elezioni?

Perchè qualche eletto potrebbe turbare i piani di Capozzi.

Perchè si annullano quasi tutte le deliberazioni del Comune?

Perchè il Comune favorisce la ferrovia quale elemento di vita per i suoi Amministrati. Capozzi è l'arbitro della Provincia; senza di lui non si muove una penna... Capozzi giù, Capozzi sù, in Provincia, in Parlamento; là col sic volo, sic jubeo; quà colle brighe e coi raggiri.

Perchè non spiegare la sua condotta? O appartiene alla sinistra per finzione o è in contraddizione coi principi propugnati dal suo partito.

La sinistra vuole ampia libertà appoggiata sulle basi della Costituzione, e Capozzi si serve di tutti i mezzi per invadere il campo della discussione e padroneggiare come un Sultano l'Autorità Provinciale.

La Sinistra vuole il decentramento Amministrativo ed egli anela ad accentrare in se stesso i maggiori poteri possibili... Capozzi lascia andar in soqquadro il bilancio della sua Provincia, permettendo abusi ed ingiustizie d'ogni specie, perchè i suoi colleghi approvino i soprusi che egli commette nel suo interesse. E' questa la teoria ch'egli ha studiato sul diritto Costituzionale?

Non sarebbe più logico il suo procedere quando passasse nelle file dell'estrema destra?

(1 - continua)

Summonte

Il primo documento che ricordi Summonte risale al 769. E, tutto arroccato intorno al castello edificato dai longobardi ed alla chiesa ad esso annessa, detta originariamente di « S. Maria de Summonte », sorse il borgo medioevale, anch'esso rinchiuso da forti mura, il cui caratteristico tessuto urbanistico è ancora chiaramente riconoscibile nelle viuzze semideserte che s'inerpicano verso i ruderi del castello.

Il castello conserva l'originaria struttura che gli diedero i normanni, dopo l'assedio e la conquista del 1134. Al centro si ergeva il « mastio », il massiccio torrione che sfida ancora i secoli e le intemperie, e che era l'abitazione del feudatario e dei suoi armigeri. Intorno, si sviluppava una vasta cerchia difensiva, costituita da mura, fossati etc., e di cui ben poco oggi avanza. Pochi sono gli eventi bellici nei quali il castello di Summonte svolse un ruolo di rilievo. Nel 1134 esso



Nelle foto: L'albergo ed il mini-palazzetto che l'impresa Sperandeo sta realizzando a Summonte in accordo con l'amministrazione-Matarazzo.

fu assediato e conquistato da Ruggiero II. Nel 1236 vi fu tenuto prigioniero il cavaliere milanese Obertino de Mandello, caduto prigioniero dell'imperatore Federico II alla battaglia di Cortenuova. Nei tempi longobardi, Summonte fece parte della vasta contea di Avellino, poi, coll'avvento dei normanni, divenne feudo separato, sotto la signoria dei Malerba (XII-XIV sec.). Estintasi a metà del 300 la famiglia normanna dei Malerba, il feudo passò ai de Lagonessa ed agli Spinelli. Nel 1604 passò ai Doria di Genova, che ne ebbero il dominio fino all'eversione della feudalità (1806).

A pochi km. di cammino dal paese, non lontano da « Campo Summonte », in una valletta silenziosa e raccolta a più di mille metri d'altezza, sorgono i suggestivi ruderi dell'eremo dell'Incoronata, fondato intorno al 1555 dal Beato Giulio da Nardò e dallo spagnolo Giovanni Figuera. Passato poi ai Camaldolesi (1577), l'eremo fu soppresso nel 1806 dal governo napoleonico per aver ospitato il celebre capo ribelle « Fra Diavolo ».



Cospiratori, avventurieri e banditi nell'Irpinia del 1861.

I briganti del Partenio

di Francesco Barra

Nell'estate del 1861, dopo la caduta di Gaeta, il movimento legitimista borbonico tenta di scatenare una generale rivolta popolare contro il nuovo regime unitario, dando un'organizzazione politica e militare allo spontaneo e disorganico movimento contadino, sceso in lotta aperta e feroce con le strutture burocratiche e borghesi dello stato italiano.

Dai vari comitati segreti borbonici, partono infatti disposizioni precise, dirette ai numerosi avventurieri di diversa estrazione (ex ufficiali, legitimisti, briganti), che si sono assunti il compito di restaurare la monarchia borbonica nel Mezzogiorno d'Italia. Organizzare e sollevare le masse contadine contro la borghesia liberale ed il nuovo regime, disarmare la Guardia Nazionale, impadronirsi delle casse pubbliche, restaurare le vecchie autorità borboniche, queste le direttrici lungo le quali dovrà svilupparsi l'azione degli emissari inviati dai comitati nelle provincie dell'ex regno (1). A capitanare le bande ribelli, per dare ad esse coordinazione ed efficacia militare, i comitati borbonici inviano ex ufficiali rimasti fedeli a Francesco II, ed inoltre



avventurieri e legitimisti accorsi da ogni parte d'Europa in difesa «del Trono e dell'Altare».

Ma il tentativo di trasformare il fermento e la rivolta sociale delle plebi meridionali in controrivoluzione legitimista fallisce. A parte effimeri successi iniziali, infatti, ben presto le bande ribelli dimostrano di non

essere in grado di affrontare in campo aperto i reparti dell'esercito piemontese, affluito in forze nelle provincie in rivolta. La «reazione» viene quindi soffocata nel sangue dei «cafoni» insorti, ed in pochi mesi cadono nel Mezzogiorno oltre duemila «briganti», mentre altri cinquemila vengono catturati. Ma le masse contadine, esasperate dalla miseria e dalle selvagge repressioni, non abbandonano la lotta. Ammaestrate dalla esperienza, le bande evitano ora gli scontri frontali colle truppe italiane, superiori per organizzazione e potenza di fuoco, dandosi alla guerriglia ed al brigantaggio contro i possidenti. La ribellione assume così sempre più uno spiccato carattere di lotta sociale, che vede da un lato la borghesia agraria e dall'altro le plebi contadine. I notabili borbonici ed il clero legitimista, che pure avevano, colla loro autorità, incoraggiato e favorito la rivolta popolare, minacciati nei propri interessi di classe, abbandonano allora al proprio destino coloro che avevano spregiudicatamente cercato di strumentalizzare e sfruttare ai loro fini di reazione politica e sociale.

La disperata e selvaggia lotta del-

le plebi meridionali contro l'apparato repressivo dello stato italiano continuerà ancora per circa un decennio, ma essa, dopo i drammatici avvenimenti dell'estate del 1861, perderà sempre più il suo carattere politico e dinastico per assumere quello di scontro sociale, accompagnato spesso da manifestazioni di pura criminalità.

Un importante quanto singolare « memoriale » inedito dell'ex ufficiale borbonico Donato Bruno, da noi rinvenuto nell'Archivio di Stato di Avellino (2), ci permette di seguire da vicino l'attività dei comitati segreti borbonici ed il ruolo da essi svolto nell'organizzazione del brigantaggio politico. Donato Bruno, originario di Altavilla Irpina, sottotenente dello Stato Maggiore d'Artiglieria dell'esercito borbonico, aveva partecipato alle estreme difese opposte al Volturmo, al Garigliano ed a Gaeta dalla dinastia Borbonica. Dopo la capitolazione di Gaeta (13 febbraio 1861) e la partenza di Francesco II per Roma, alla fine di marzo il Bruno poté rientrare a Napoli, recandosi successivamente con tutta la famiglia a Vaglio, presso Potenza, dove risiedeva una sorella sposata. Spinto però dalla necessità di procurarsi un sostentamento, ai primi di giugno fece ritorno a Napoli, dove si presentò al colonnello Bacca, comandante del 18° reggimento d'artiglieria dell'esercito italiano, di cui chiese di entrare a far parte. Ma quando, dopo qualche tempo, apprese di essere stato destinato alla guarnigione di una lontana fortezza ai confini del Trentino, grandi furono la sua sorpresa ed il suo sgomento, non avendo egli mai immaginato di dover prestar servizio fuori dei confini dell'antico regno. A nulla essendo valse le sue rimostranze, decise quindi di chiedere di essere posto in congedo o di presentare le dimissioni. Fu allora avvicinato da un suo collega, il luogotenente di



Nella foto: Gioconda Marini e Carolina Casale, le brigantesse di Cervinara amanti, rispettivamente, dei briganti Pace e Suppiello.

Nella foto sotto il titolo, il capobanda Manfra, fotografato da morto dopo essere caduto in combattimento.

artiglieria Federico de Crescenzo, che gli tenne questo discorso: « Caro Donato, io ti proporrei un affare, purché tu mi terrestri (sic) celato e vorresti (sic) discendere, stante che sarebbe un affare vantaggioso per te e per me. Sappi che oggi chiunque è capace di frodare con astuzia Francesco II. Devi sapere che qui esiste un comitato che spedisce danaro senza fine per ogni dove, e potessimo (sic) pensare di profittarne anche noi. Io conosco una persona, che potrà dire che tu essendo un mio intimo amico, mi hai esternato la volontà di voler andare in campagna a comandare una banda di reazionari, e son certo che accoglieranno la mia proposta e mi obbligheranno a portare te o dal capo del comitato o ad altra persona di sua fiducia. Venendo, tu confermerai la volontà di voler partire, e ti daranno quattro, cinquemila ducati, ed allora penseremo il modo come farli sparire senza farne caso ». Secondo il de Crescenzo, infatti, una volta giunto ad Avellino,

dove avrebbe chiesto di essere inviato, il Bruno avrebbe dovuto simulare di essere stato rapinato durante il viaggio dai briganti della somma affidatagli dagli emissari borbonici. Convinto dalle argomentazioni dell'amico, e più ancora dal bisogno di danaro, l'ufficiale acconsentì a porre in atto quel semplicistico, quanto fantasioso ed arischiato piano.

Quella sera stessa, quindi, a mezzanotte e mezzo, il Bruno si lasciò condurre in casa di un fantomatico agente segreto francese al servizio dei Borboni, che risiedeva a Capodichino, ospite di una signora, anch'essa francese.

Un nuovo incontro fu temuto la notte successiva per concordare gli ultimi particolari della missione di cui sarebbe stato incaricato il Bruno.

Al momento cruciale, però, cioè quello del pagamento, l'ufficiale si vide consegnare appena 2200 franchi, poco più di 500 ducati. Il francese ed il suo segretario riuscirono tutta-

via a tranquillizzarlo, assicurandogli che quella somma era destinata a sopperire alle sole prime necessità, mentre poi, se egli fosse riuscito ad accrescere il numero della banda affidatagli, gli sarebbe stato consegnato altro danaro.

Dopo aver concesso altri 100 franchi, l'emissario francese, sempre attraverso la traduzione del suo segretario, impartì al Bruno le ultime istruzioni: « Voi partirete domani — egli disse — e da mezzogiorno fino alle quattro dovete trattenervi sotto al portone della Locanda delle Puglie in Avellino, tenere un fazzoletto bianco, facendo vedere che vi pulite il sudore. Si presenterà un uomo con altro fazzoletto bianco simile, facendo lo stesso di voi. Costui si chiama Luigi Urciuoli, e, riconoscetevi, egli vi condurrà ove è riunita la banda, e voi poi farete le vostre operazioni ».

Lasciata la casa del francese, dopo aver visto sfumare la possibilità d'impadronirsi subito di una grossa somma, il de Crescenzo propose di aggiornare il piano originario. Il Bruno si sarebbe cioè effettivamente recato presso la banda dei ribelli, e dopo qualche giorno avrebbe scritto al Generale Afan de Rivera, altro influente capo borbonico, affermando di avere ai suoi ordini 500 uomini circa, per il cui sostentamento era necessario altro danaro. Il de Crescenzo a sua volta, si sarebbe fatto incaricare del recapito della somma al Bruno, simulando poi di essere stato derubato durante il viaggio. Ancora una volta convinto dalle argomentazioni di quell'interessato amico, la mattina successiva il Bruno partì per Avellino, dove, secondo i piani prestabiliti, incontrò l'Urciuoli, attivo emissario borbonico, che, nella notte tra il 9 ed il 10 agosto lo condusse nella zona boscosa tra Altavilla, Grottolella, Montefredane e Prata. Qui

trovò accampata una banda di circa 80 uomini, quasi tutti di Grottolella, a cui la mattina del giorno 12 si aggiunsero altri 120 ribelli, tra cui parecchi altavillesi. Ma, intanto, la presenza di una forza così notevole di ribelli, accampati su' colle di « Tremasulo », alle falde del monte Toro, tra Grottolella ed Altavilla, non poteva passare a lungo inosservata, e presto si sparse la voce che i briganti avevano intenzione di attaccare Altavilla, paese natale del Bruno stesso. Ed ecco come Michele Severini, storico attento ed acuto di Altavilla, riferisce l'episodio, tratteggiando felicemente l'ambiente locale del tempo (3): « ...La notizia arriva subito in paese, « i briganti si avvicinano! Vengono, vengono! » si grida da ogni parte. In un baleno tutte le strade diventano deserte. Da per tutto è un chiudersi di porte e di finestre. Ognuno chiama i suoi a raccolta e tutti si serrano in casa. Gli uomini si apprestano alla difesa, provvedendosi alla meglio di armi e di munizioni; le donne, pallide, biascicano preghiere a S. Rocco e a S. Pellegrino, di cui son vicine le feste; i bambini, inconsapevoli, piagnucolano sommessamente, stringendosi ed aggrappandosi alle gonne materne, nelle quali trovano asilo anche le monete ed i pochi monili di casa. ... Nell'attesa, si spia dai balconi, dalle finestre, dai tetti. A un tratto il gran silenzio del paese è rotto bruscamente da un rullo insistente di tamburo. E' maestro Giacinto Di Giovanni, che batte la generale per chiamar a raccolta la guardia nazionale. In meno di un'ora si formano due colonne di militi: l'una muove per la strada S. Mango-Pincera, l'altra per la strada rotabile. E frattanto si cerca qualcuno per inviarlo a chieder rinforzi al Governatore. Nessuno si muove, per timore d'imbarcarsi nei briganti, come li chiamano. Dopo un pò si decide e parte

D. Massimo Severini, nascosto in una balla di fieno su di un char à banc guidato da Carminantonio Di Giovanni: due individui l'uno più strampalato dell'altro! Le due colonne, intanto, giungono nei pressi della Pincera, di fronte a Tremasulo, dove si scorge nettamente una massa di gente armata in continuo movimento da un capo all'altro della cresta, ma che non accenna affatto a scendere ad Altavilla. Ché anzi, ad un certo punto, si vede staccarsi uno da quella massa e farsi avanti, agitando le braccia come per chiamar qualcuno dei difensori del paese. E' D. Donatino Bruno, il quale desidera parlare con qualche suo concittadino. Tutti vorrebbero andare, ma nessuno osa muoversi.

Alla fine, dopo mille esitazioni, un ex sergente della gendarmeria borbonica si fa coraggio, e si arrampica sull'erta collina. Ma, giunto quasi alla cima, visto quel nucleo numeroso di armati, preso da un subitaneo spavento, volta le spalle, e giù, a rotta di collo, come una lepre inseguita dal cacciatore.

Il tempo intanto passa. Il Di Giovanni, che ha condotto D. Massimo ad Avellino, torna ed assicura che il Governatore a momenti manderà la forza. Poscia, saputo che D. Donatino vorrebbe parlare con qualcuno, ma che nessuno vuol andarci, si arrischia lui lassù, e, ivi giunto, avverte il Bruno delle disposizioni del Governatore. D. Donatino, prudentemente, per non trovarsi tra due fuochi, si affretta ad assicurare che non ha affatto intenzione di condurre i suoi contro il proprio paese, dove ha anch'egli parenti ed amici, ché anzi andrà presto via di lassù, dove si è portato al solo scopo di riposarsi un pò con i suoi, al sicuro. E veramente mantiene la parola. Tornato giù, l'ambasciatore riferisce l'esito dell'abboccamento e avverte che parecchi alta-

villesi trovansi in quella banda e anche qualcuno ascritto fra le guardie nazionali; che però non sono molti e sono male armati, per la maggior parte con lunghe pertiche aventi attaccate alla punta roncole e falci. Queste notizie rassicurano il Sindaco (4) e i capi delle due colonne, e tutti, dopo breve consulto, considerando che fra i loro potrebbero esservi anche parenti degli «sbandati», i quali potrebbero forse anche ribellarsi e passare all'altra parte o offenderli alle spalle, stimano imprudente attaccare i reazionari, anche per evitare un eccidio fra compaesani. Si contentano, quindi, di star lì ad attendere che D. Donatino si allontani realmente con i suoi alla volta di S. Angelo a Scala.

Nel paese, intanto, si è in grande ansia. Il tempo scorre, e i briganti non vengono. ... Ma ecco giunger da lontano l'eco del rullio dei tamburi: son le due colonne che tornano. E poco dopo, infatti, queste fanno il loro ingresso trionfale in paese, con aspetto marziale, come se tornassero dalla presa di Sebastopoli. Sfilano impetite lungo il corso, fiere di esser guardate dagli abitanti, che, ora, tranquilli, son quasi tutti ai balconi o in strada; si fermano davanti al corpo di guardia; il comandante li passa rapidamente in rivista, e, dopo i rituali evviva al Re Vittorio Emanuele, a Garibaldi e alla libertà, se ne vanno, ognuno a casa sua, a raccontar l'accaduto ai familiari e a rassicurare le donne, ancor tremanti di paura. Il pericolo è passato, il paese è salvo. Lodi a Dio, a S. Rocco, a S. Pellegrino, all'eroica Guardia Nazionale! L'indomani, però, i capi di questa, facendo la conta dei rispettivi militi, con meraviglia constatano l'assenza di parecchia altri di essi, che, nella notte, sono andati ad ingrossare la banda di D. Donatino, il quale ha promesso di pagarli bene, dicendo che

il danaro gli è inviato da S. M. il Re «Franceschiello» da Roma, per mezzo del comitato di Napoli, del quale egli è un emissario. ...». Il giorno dopo, 14 agosto, giunsero ad Altavilla i rinforzi inviati dal Governatore della Provincia, de Luca. Si trattava di guardie nazionali di Prata, Pratola, Pietradefusi, Torre le Nocelle, Santa Puolina, San Barbato, Lapio, Bellizzi, Grottolella, Taurasi ed Avellino, con 16 pezzi d'artiglieria, ed inoltre agenti di polizia e numerosi carabinieri, in totale più di 300 uomini, al comando di Antonio Palumbo di Bellizzi. Narra ancora il Severini: «...Giunsero verso sera, alla spicciolata, in Altavilla, e ci volle il bello e il buono per sfamarli.

Una colonna venuta dalla via di Prata era seguita da un mezzo centinaio di donne, munite di sporte, che si fermarono sul piano del Belvedere aspettandovi forse il segnale del saccheggio! E, in verità, più che per reprimere i disordini, le colonne mobili parvero costituite invece per fomentarli, perché, ovunque andavano, specialmente quando erano mal capitanate — cosa non rara — commettevano abusi e rapine d'ogni sorta. Qualche cosa di simile fu per succedere in Altavilla, in quell'occasione. Il Palumbo pretendeva che il sindaco ed il capitano della guardia nazionale gli indicassero le case di tutti quelli che erano scomparsi per unirsi con i briganti. Naturalmente la richiesta era fatta con lo scopo di arrestare le famiglie di quei disertori e saccheggiarne le abitazioni. Quindi il Sindaco e il capitano della G.N., che ciò compresero e che non volevano turbare la pace cittadina, fecero osservare al Palumbo che egli aveva soltanto l'incarico d'inseguire e arrestare i reazionari di Tremasulo, non di dar molestie alle famiglie del paese, sottoposte alla tutela delle autorità locali, che ben sa-

pevano il loro dovere. Ma il Palumbo insisté, e, a un tratto, osò tirare uno schiaffo al capitano. Ciò vedendo un milite, detto «Frarronzo», impugnato il fucile, stava per farlo esplodere contro il Palumbo, ma il sindaco e lo stesso capitano furono pronti a trattenerlo, evitando in tal modo la carneficina, che certamente sarebbe seguita fra gli Altavillesi e i forestieri. Il Palumbo però s'avvide di aver a che fare con gente di senno e di cuore, e pensò che miglior partito per lui fosse quello di dar la caccia ai briganti. Quindi, chiesto e ottenuto un rinforzo di guardie nazionali, si diresse verso Tremasulo, dove fu costretto ad accontentarsi di far bruciare i pagliai e il casone, ch'eran serviti di ricovero alla banda di D. Donatino, il quale si era già perduto nelle montagne del Parenio ...».

Evitato infatti lo scontro cogli altavillesi, il Bruno aveva deciso di condurre la banda ai ruderi dell'Incoronata, alle pendici di Montevergine, un luogo ormai celebre nei fasti del brigantaggio. L'Incoronata, nei secoli passati, era stata un famoso convento camaldolese, fondato verso il 1555 dal beato Giulio da Nardo e dallo spagnuolo Giovanni Figuera, due nobilissime ed ascetiche figure di eremiti, grazie alla fama di santità dei quali quell'oscuro e solitario eremo aveva in pochi anni assunto una rinomanza alta e cospicua. Ceduto ai Camaldolesi dai due fondatori nel 1577 per assicurarne la continuità di vita, e ritiratosi il beato Giulio a Montevergine, dove il suo corpo si conserva ancor oggi mirabilmente intatto ed incorrotto, l'Incoronata si trasformò in un grande centro monastico, ricco e potente, possessore di vasti beni e di splendide opere d'arte. Dopo oltre due secoli dalla fondazione, la rovina si abbatté sull'Incoronata, improvvisa e violenta. Il 21 ottobre 1806, infatti, chiesero ospitalità all'e-

remo Michele Pezza e la sua banda, braccati dalle truppe francesi del colonnello Sigismondo Hugo, padre del celebre autore dei « Miserabili ». Colpevole di aver dato asilo all'inafferrabile « Fra Diavolo », l'Incoronata fu assalita e saccheggiata dai francesi, mentre gli eremiti furono condotti in catene a Napoli per essere processati (5).

Pochi giorni dopo, nel novembre di quello stesso 1806, il convento fu soppresso dal governo napoleonico, provvedimento questo che precedette di qualche mese la legge di generale soppressione degli ordini religiosi (13 febr. 1807).

Saccheggiati, spogliati di tutto ed abbandonati alle intemperie, gli edifici conventuali divennero presto un cumulo di rovine, rifugio preferito di briganti e di malfattori, tra cui il famoso « Laurenziello », che proprio lì, come esporremo altrove, aveva una delle sue « basi ». Nel recarsi da Altavilla all'Incoronata, il Bruno e la sua banda si avvicinarono a Pietrastornina, ed alcuni briganti, che erano del paese, cercarono di convincere l'ufficiale ad attaccarla, poiché, dicevano, vi erano molte armi, munizioni e danaro, appartenenti ad una ventina di « liberali ». Ma il Bruno, che bene intendeva le loro intenzioni di saccheggio e di vendetta, tergiversava, e cercava di persuaderli a continuare la marcia, quando giunse un uomo, che presentò una lettera, quasi illeggibile, che disse inviata dal Sindaco, nella quale si leggeva: « i galantuomini (= borghesi) tutti del paese di Pietra Stornina vi attendono con ansietà, le armi e le munizioni son pronte ». Sparsasi la notizia di sì esplicito invito, fu impossibile contenere l'entusiasmo dei briganti, che il Bruno ammonì paternamente, dicendo: « figlioli, noi andremo nel paese, ma voi dovete fare quello che io vi dico, e non dovette appartarvi dalle righe.

In contrario menerò mazzate » (1).

Sempre secondo la narrazione del Bruno, giunta senza resistenza la banda nella piazza di Pietrastornina, furono prese le armi e le munizioni della Guardia Nazionale, tra le grida degli abitanti e dei briganti, alcuni dei quali, usciti dalle righe ed unitisi al popolo, ruppero la tabella posta al di sopra del corpo di guardia. Per evitare ulteriori eccessi, l'ufficiale condusse allora la banda fuori del paese, facendola accampare in luogo sicuro e difendibile, e vigilando in modo da vietare a chiunque l'accesso al paese. Il sindaco ed il capitano della Guardia Nazionale furono inoltre costretti a raccogliere al più presto 200 razioni di pane e vino, ricevute le quali i briganti si dirressero finalmente all'Incoronata. Questa la versione sui « fatti » di Pietrastornina da parte del Bruno, che tende a minimizzare gli eccessi dei ribelli ed a porre in risalto la complicità delle autorità locali ed i suoi sforzi per evitare violenze e saccheggi. Ma, in realtà, l'invasione di Pietrastornina non fu proprio quell'operazione pacifica che l'ufficiale borbonico vorrebbe far credere. Su di essa ci forniscono infatti altri significativi particolari alcuni documenti della Prefettura di Avellino (6).

Da una relazione inviata il 16 agosto 1861 dal Governatore della Provincia Nicola de Luca al Ministero dell'Interno, apprendiamo che il giorno 13 circa 200 ribelli avevano tentato di penetrare in Pietrastornina. Respinti in un primo tempo con due morti dalla G.N., erano successivamente riusciti ad entrare in paese, dove saccheggiarono alcune case. La moglie di un tal Soldi fu rapita al marito, che riuscì ad uccidere uno dei briganti. La G.N. venne disarmata, la bandiera italiana atterrata, innalzata quella borbonica.

Prima di ritirarsi, i ribelli presero

in ostaggio il 2° Eletto (= assessore) del comune ed il capitano della G.N., che furono rilasciati solo dopo la consegna di quasi 300 razioni di pane e vino. Accampatisi all'Incoronata, i briganti erano smaniosi di scendere anche al vicino paese di S. Angelo a Scala, ma il Bruno, ammaestrato da quanto era accaduto a Pietrastornina, si rifiutò di accondiscendere, limitandosi ad inviare un messaggero al capitano della G.N., con cui gli ordinava di consegnare le armi ai suoi inviati, cosa che fu immediatamente effettuata. L'arrivo delle armi all'Incoronata fu però accolto da un irrefrenabile scoppio d'ilarità, a cui presto succedette l'ira. Infatti, le « armi » consistevano in una decina di fucili, alcuni legati collo spago, altri senza pietra focaia. I più esaltati della banda, allora, sostenendo che in paese dovevano esservi perlomeno 70-80 fucili in ottime condizioni, senza più badare agli ordini ed agli ammonimenti del Bruno, presero a scendere verso S. Angelo a Scala. Per evitare il peggio, l'ufficiale si pose alla testa di 50 uomini, coi quali soli entrò in paese, senza incontrare resistenza. Chiamati il sindaco ed il capitano della G.N., appartenenti entrambi alla facoltosa famiglia Zaccaria, li coprì di volgari improprietà, accusandoli di averlo voluto beffare. Ma, con calma olimpica, D. Matteo Zaccaria così gli rispose: « caro signore, denaro non ne ho, ma potrei mandare persone di mio conto in Avellino a cambiarlo; armi non ve ne sono altre che quelle che vi ho mandato, e con quelle si faceva la guardia. Del resto, andate voi per le abitazioni, ed ove le troviate, ve le prenderete ». Quasi convinto dalla fredda calma dello Zaccaria, il Bruno ordinò allora di preparare 250 razioni di pane, vino e formaggio. Ma i briganti non erano disposti ad accontentarsi di così poco e, inferociti, pre-

sero ad inveire contro l'ufficiale, gridando che « i tre fratelli Zaccaria, che sono oggi tutti nel paese, sono tre nemici giurati di Francesco II, domani andremo noi, e non solo gli faremo cacciare le armi, ma quanto quindici-ventimila ducati che tengono nascosti, e noi sappiamo dove sono ».

Il Bruno dovè faticare non poco a riportare l'ordine nella banda, costituendo dei posti di guardia e vegliando egli stesso durante la notte. Quando poi, il giorno dopo, gli Zaccaria salirono all'Incoronata per consegnare le razioni, l'ufficiale, per non far ulteriormente eccitare gli animi, fece nascostamente annacquare il vino! Convinsse quindi gli Zaccaria a consegnare « qualche cosa di denaro », e cioè 136 ducati, oltre a due barili di vino, pane, formaggio e altre armi e munizioni. Ammansiti così alquanto i briganti con queste elargizioni, ma ciò nonostante non volendo essi rilasciare gli ostaggi, il Bruno fu costretto ancora una volta ad interporli e ad arringare la banda.

« Costoro — egli disse — sono realisti, perché hanno tenuto per lo spazio di due mesi nascosto Luigi Urciuoli ch'era fuggiasco, per cui non gli potete fare oltraggio, perché il Re così vuole ... ». Dopo un vivace ed acceso diverbio coi più accaniti nemici degli Zaccaria, sebbene a malincuore, i briganti si fecero convincere a lasciarli andare via sani e salvi (7).

Ma, ormai, la fortunosa carriera di Donato Bruno come capo-brigante stava per concludersi. Da una lettera inviatagli dal de Crescenzo, egli seppe infatti dell'arresto, avvenuto in quei giorni a Portici, del Generale Afan de Rivera e di altri 21 ufficiali borbonici. Tutta l'organizzazione segreta del comitato di Portici veniva spezzata, e svaniva quindi per il Bruno ogni illusoria speranza di ricompensa. Distribuita una « piastra » cia-

scuno ai briganti, il Bruno colse perciò la prima occasione propizia per abbandonare la banda e raggiungere Napoli. Dopo aver invano tentato di rintracciare, insieme al de Crescenzo, il misterioso emissario francese « brigantesca », e che si era dato alla fuga per sfuggire alla polizia italiana, i due ufficiali decisero di riparare a Vaglio, presso la sorella del Bruno. Ma, partiti il 31 agosto da Napoli, appena giunti a Potenza il 2 settembre, furono immediatamente arrestati dalla polizia, che era già sulle loro tracce. Iniziava così per il Bruno una lunga e complessa trafila giudiziaria. Processato infatti inizialmente sotto l'accusa di « attentato contro la sicurezza interna dello Stato, ed organizzazione di bande armate per distruggere la forma di Governo », fu amnistiato per tale reato, venendo però successivamente sottoposto al giudizio della « Giunta sul Brigantaggio », che, con decreto del 21 aprile 1864, lo destinò al domicilio coatto a Sassari.

Ma questa disposizione fu sospesa, dovendo essere egli ancora giudicato per diserzione dal Tribunale Militare Speciale, che, nonostante la gravità dell'accusa, il 26 settembre 1864 lo condannò alla mite pena di un anno di reclusione.

NOTE

(1) Cfr. F. Molfese, Storia del brigantaggio politico, e T. Pedio, Vita politica in Italia meridionale, 1966.

(2) Archivio di Stato di Avellino, Carte della Prefettura, vol. 483.

(3) M. Severini, Altavilla Irpina, 1907, pagg. 146-150.

(4) Era allora sindaco (1860-70) Gaetano Severini. Si noti che capitano della G.N. era Domenico Bruno, cugino di Donato, e che fu poi (1876-81 e 1888-93) anche sindaco di Altavilla. All'esauriente quadro delineato da Michele Severini sull'episodio di « Tremasulo », l'inedita narrazione del Bruno aggiunge so-

lo il particolare di un messaggio verbale da lui inviato al cugino Domenico, capitano della G.N., che è il seguente: « Dirai al Comandante che si ritirassero, perché io non intendo attaccarli, anzi dirai che sono io qui che comando questa gente, e che penso a tutt'altro, e non dubitassero che il paese sarà rispettato, quantunque molti altavillesi, che sono con me, sono indispettiti contro diversi galantuomini, ma che non temessero, perché non mi farò costringere a venire nel paese, e dirai particolarmente al capitano Domenico Bruno che poi saprà la mia idea ».

(5) Sull'Incoronata, cfr. Giovanni Ziggarelli, Viaggio storico-artistico al Reale Santuario di Montevergine, 1860, pag. 27 e pagg. 334-339, e P. Giovanni Mongelli, Il « beato » Giulio da Nardò, 1963; sull'episodio di Frà Diavolo e della soppressione del convento, cfr. il « Diario napoletano » di Carlo de Nicola, parte II (1801-1815), Società Napoletana di Storia Patria, 1906, pag. 299, e docc. inediti in Arch. di Stato di Avellino, Atti amministrativi, 1806-1815.

(6) Cfr. A. Zazo, Dalle relazioni del governatore di Avellino Nicola de Luca al Ministero dell'Interno, in Samnium, II.

(7) L'agente segreto borbonico Luigi Urciuoli di Altavilla fu arrestato dalla G.N. di Grottolella il 18 agosto (cfr. Zazo, op. cit.). Non è provata, come asserisce il Bruno, la complicità degli Zaccaria coll'Urciuoli.

G. Fortunato: "vedo nero.."

di Vincenzo Napolillo

«L'uomo della tristezza meridionale» (1) nacque a Rionero in Vulture (Potenza) nel 1848 e morì a Napoli nel 1932. La sua famiglia era della agiata borghesia agraria o, come egli stesso diceva, «una vecchia famiglia terriera (...) di quella borghesia che il nuovo secolo aveva sospinta al governo dello Stato»; il suo orizzonte era circoscritto dai natali, dall'educazione ricevuta, dagli ideali carezzanti. Pesa, sulla figura di Fortunato, (non ammantata di pessimismo «non filosofico», come scrisse il Croce, bensì di contenuto storico-politico, come vuole G. Cingari, (2)) l'accusa di essere stato chiuso davanti al mondo popolare, di non aver avuto simpatia per le plebi contadine.

L'accusa, per me, è invece irrilevante: penso ai termini delle sue battaglie, al fine, ai mezzi, all'energia, alla fede e all'entusiasmo che diedero

corpo e stile alla sua lotta e mi calo facilmente nella realtà del tempo in cui Giustino Fortunato visse ed operò (3); così rimane al Fortunato il merito di avere non solo superato la fase meramente letteraria, analitico-descrittiva, dei lamenti e delle proteste intorno alla questione del Mezzogiorno, configurata da lui in termini storico-politici, ma soprattutto di aver sfatato la leggenda della naturale ricchezza del Sud, rovinata dal malgoverno borbonico (4).

Rivolgendosi ai giovani, come farà Dorso nella «Rivoluzione meridionale», ammoniva: «Che i giovani del Mezzogiorno ripiglino la buona e sana usanza dell'apprendere de visu e non solo de auditu, l'angoscioso mistero della cara non dolce Terra che noi avemmo in retaggio» (5).

Fortunato, collaboratore, dal 1878 al 1880, de «La Rassegna», fondata

da S. Sonnino e L. Franchetti, per studiare le cause dell'arretratezza nel Mezzogiorno il cui risultato era la miseria del popolo, capovolsse la dialettica meridionale e intese, come scrisse più tardi Guido Dorso, «tutta la ironia del mito virgiliano della fecondità meridionale».

Altro che terra di bengodi e natura benigna (6): il Mezzogiorno finiva di essere considerato, grazie a lui, «la terra solatia dove fiorisce l'arancio» (Goethe), per divenire, come in effetti era, una regione arretrata, sfruttata, lasciata nell'incuria e nell'ignoranza, mal governata, priva di risorse e di opere pubbliche, preda dell'individualismo esasperato, degli abusi, dei pregiudizi, dell'abulia amministrativa, dello statalismo deteriore, del fiscalismo.

La questione meridionale, per essere risolta, doveva venire posta al cen-

tro dell'interesse politico e considerata come fondamentale problema nazionale, come ribadirà l'irpino Dorso che conobbe personalmente ed ebbe scambi epistolari con Fortunato.

Il riconoscimento dei diritti del Mezzogiorno fece porre, nel 1880, al trentaduenne uomo nuovo della Basilicata, la candidatura al Parlamento nel collegio di Melfi. In tale occasione, egli disse parole oneste e inequivocabili: «...Alieno da ogni bizza di clientela sento in buona fede di non aver altro desiderato se non quello di cooperare alla ricostruzione civile della Patria, adoperando la vita al servizio di questa nostra Italia che alla nuova generazione costa così poco».

Con lui entrava nel Parlamento la voce della Lucania e del Meridione, richiedente giustizia e amore (7) e non la realizzazione di particolari e personali interessi.

Convinto della bontà delle strutture borghesi sia per la sua origine sia per il suo innato moderatismo politico, durante tutto il ventennio della sua lotta politica (sedette in Parlamento al «Centro Sinistro» e fu nominato, nel 1909, senatore), avversò ogni forma di intervento settoriale a favore del Sud, ad eccezione di quello statale: allo Stato chiedeva un rinnovamento delle coscienze, l'applicazione giusta delle leggi, la creazione di leggi opportune.

Anche quando passò a sostenere che solo il libero scambio avrebbe potuto favorire il progresso meridionale, Fortunato seguì a rimanere chiuso nel sentimento di sfiduciata rassegnazione (che per Croce, suo amico intimo, era frutto di concezioni «deterministiche») e a far dipendere la rinascita del Mezzogiorno da provvedimenti venuti dall'alto, anziché studiati sul posto con le popolazioni interessate; il risalto e la valorizzazione dati all'intervento statale

per la soluzione dei problemi meridionali gli venivano da uno spirito profondamente unitario, avverso a chi, come Nitti, per esempio, pretendeva affermare che le condizioni della vita meridionale fossero peggiorate col passaggio dal regime borbonico a quello unitario.

«Quest'araldo della questione meridionale — osserva Ettore Ciccotti (8) — è tutt'altro che un regionalista: egli anzi è il più convinto professante dell'unità». Gli allettamenti federalistici, infatti, venivano respinti da Fortunato, perché, come egli diceva, «qualunque attenuazione del vincolo unitario sarebbe per lo Stato l'inizio d'una comune perdizione». Ecco perché fu detto che «il suo orizzonte politico non andò oltre la concezione storica dello Stato italiano, e, perciò, la profonda reazione verso le classi trasformiste del suo paese, gli vietò d'intendere le possibilità rivoluzionarie del decentramento amministrativo» (9), e gli fu mossa l'accusa di aver invocato indirizzi generali di governo atti a riparare le ingiustizie storiche dell'unità (funzione etica dello Stato).

Fortunato fu ed è, dunque, un simbolo, un educatore politico più che uomo politico vero e proprio.

Soprattutto col «pessimismo» fortunatiano, che non fu affatto aristocratico isolamento o disprezzo ed ignoranza di una classe, bensì meditata riflessione e slancio di azione futura, considerazione realistica di un ambiente geografico e di una situazione morale, meditazione delle piaghe più profonde della società italiana, risorge la capacità di guardare la questione meridionale da mutate prospettive e d'inquadrarla in assetto rigorosamente critico. «Se vogliamo — egli scriveva infatti — che la Nazione non sia più esposta, come per il passato, al pericolo di andare al rifascio al primo urto straniero,

se vogliamo che essa sia e valga qualche cosa nel secolo venturo, un secolo che ci batte alle porte così buio e minaccioso: dobbiamo ad ogni costo volere che una delle due Italie quella senza dubbio inferiore, sparisca al più presto possibile, cedendo all'altra più progredita e sana».

Ci spieghiamo perché pensatori politici come Gramsci, Gobetti, Anzilotti, Dorso, furono presi dal fascino della lettura delle opere di Fortunato, nel quale riscontrarono, malgrado la loro diversa ideologia, un punto di fondamentale importanza per la loro lotta e formazione politica.

Enrico Ferri, direttore dell'«Avanti», scriveva il 6 settembre 1904 con poetica immaginazione: «Due note caratterizzano la fisionomia (politica) di Fortunato, primo fondatore della questione meridionale: la finezza della sua analisi tecnica nelle questioni politiche ed economiche e la poesia sincera, sebbene un pò fredda, del suo spirito». Ma a caratterizzare meglio la personalità e l'azione fortunatiana valga, fra tutti, il giudizio del nostro Dorso. Questi, riconoscendo a Fortunato il merito di aver prospettato «l'inferiorità del Mezzogiorno» muovendo guerra «ai parti della fantasia poetica», con le armi degli ultimi risultati degli studi geologici, geografici, storici ed agrologici, concludeva con un elogio e un moto di viva simpatia: «Discendendo culturalmente da quella scuola liberale che aveva teorizzato la felicità nazionale, egli invocò indirizzi generali di governo atti a riparare le ingiustizie storiche dell'unità, e, sentendosi unico veggente in una terra di ciechi rivestì le sue perorazioni di un tale profondo pessimismo, che ancora oggi le sue pagine destano un'accorata commozione» (10).

Facendo l'analisi accurata della realtà politica, economica, sociale, culturale italiana e del Mezzogiorno in par-

ticolare, dietro la patina di trionfalismo e del manicheismo di tanta classe dirigente politica, noi moderni ci troviamo al cospetto di una « povertà naturale » e spirituale, che fa crollare ogni velo o fronzolo ottimistico e sollecita, nel contempo, a riacquistare, sia pure con lotta e fatica, « un sentimento più alto della pubblica e privata moralità ».

ANNOTAZIONI

(1) Così principia il volume di memorie e di studi dedicato nel 1932 a G. Fortunato dall'Archivio storico per la Calabria e la Lucania.

(2) Gaetano Cingari « Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia » Firenze, 1954. Vedi su Fortunato anche i giudizi di Croce e Gramsci.

(3) Giuseppe Galasso molto opportunamente scriveva nel 1956, recensendo il

citato volume del Cingari: « Lasciamo lo spirito classista e la paura o il disprezzo della classe contadina, che avrebbero animato Giustino, uomo del cui fine spirito e della cui perfino eccessiva sensibilità nessuno ha mai dubitato. Vorremmo però chiedere al Cingari quale senso abbia il rimproverare a Fortunato la non effettiva apertura verso i contadini meridionali, quando si sa che essi erano nei primi decenni dell'Unità una quasi incontrastata sfera d'influenza clericale e borbonica. E vorremmo anche chiedere quale senso abbia il rimprovero allo stesso Fortunato di aver visto i contadini meridionali come oggetto e non come soggetto di storia quando nelle stesse fila del Socialismo italiano la classe contadina del Mezzogiorno fu a lungo esclusa da ogni considerazione positiva in fatto di capacità politica e considerata spesso un impaccio alla più sicura azione delle masse settentrionali » (Archivio Storico per le province napoletane, anno XXXV, Napo-

li, 1956, pp. 485-87).

(4) G. De Rosa - A. Cestaro « La questione meridionale », Ferraro, Napoli, pp. 159-60.

(5) Lettera di Fortunato (15 giugno 1923) al Presidente del Club Alpino Italiano riportata nel volume del mio illustre e anziano amico S. Pescatori « L'Irpinia nel ricordo di G. F. » Avellino, pagina 24.

(6) G. Borraro « G. Fortunato e la Lucania d'oggi » Rivista « Lucania Economica » N. 6 nov.-dic. 1968.

(7) I discorsi parlamentari di G. Fortunato furono raccolti in due volumi dal titolo « Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano » Bari, 1911.

(8) E. Ciccotti « G. Fortunato e la q.m. » in Borraro « G. Fortunato e la Lucania d'oggi », cit.

(9) G. Dorso, « La rivoluzione meridionale » Saggiatore, Mondadori, pag. 155.

(10) G. Dorso, « La rivoluzione meridionale », cit., pag. 155.

Pittura:

L'anno zero

di **Manfredi Sica**

Può una crisi, anche se acutissima, come quella in cui si dibatte l'arte contemporanea, spiegare o addirittura giustificare lo spirito di «conservatorismo», lo stato di «immobilismo», la «paralisi» mortificante in cui giace, ancora assopita, l'arte irpina?

Dico, non può. Una crisi vera e propria non c'è neppure stata, nella nostra provincia. E ciò perché non c'è ancora stato lo scoppio fragoroso che di solito caratterizza lo scontro-incontro tra passato e presente, tra tradizione e progresso, che nei grossi centri è già avvenuto. E poi: una crisi, in genere, subito dopo la fase di perplessità e di sbigottimento iniziale, sbocca necessariamente in una reazione esplosiva di fermenti nuovi e di valori nuovi, i quali, se incontrollati inizialmente, vengono poi sotto-

posti ad un progressivo processo di elaborazione riflessiva, che è scelta di mezzi (da adoperare) e chiarezza di concetti (da esprimere).

Tutto questo non mi pare sia ancora accaduto in Irpinia, come non è accaduto un pò in tutto il Sud povero. E se molti fenomeni rivoluzionari dell'arte contemporanea stanno già trovando una via di sistemazione storica definitiva nel limbo della tradizione, nella misura in cui vanno acquistando un volto preciso, una fisionomia caratterizzata e non alienata, questo non si può dire che si stia verificando nella nostra provincia.

In Irpinia, terra di antichissime tradizioni ben radicate nel cuore e nel sangue della gente, che subisce ancora potente il fascino d'un nostalgico romanticismo, terra povera, che di fronte ai segni d'un incipente pro-

gresso, reca prevalenti quelli delle ferite lasciate dalla guerra, dalla fame, dall'emigrazione, dalle scosse sismiche, dalla lotta per lo sviluppo sociale ed economico, regna ancora, per quanto riguarda l'arte, il più antico tradizionalismo.

Certo, nell'arco di questi ultimi anni, la provincia addormentata sembra abbia dimostrato di avvertire i primi segni di risveglio, sotto l'impulso di importanti iniziative varate, che hanno incominciato ad aprire le porte al progresso e al benessere: prima fra tutte registriamo l'apertura della vasta rete autostradale che, facendo del capoluogo di Avellino, il fulcro cruciale, nevralgico, di importanti nodi di comunicazione, l'ha tolto dal grave isolamento in cui sembrava essere stato relegato per sempre. Ma non c'è dubbio che a questo sintomo di ripresa, nell'ansia di rinnovamento, nella nostra provincia, non sia ancora corrisposta un'adeguata produzione artistica, capace di stare al passo coi tempi.

Ed ancora ritrovi, nei rinnovati saloni dell'Associazione stampa irpina, dove hanno sede le mostre d'arte che con sempre maggiore assiduità si succedono da qualche anno a questa parte, nonché nelle occasionali altre manifestazioni artistiche locali da poco istituzionalizzate (vedi le «estemporanee») lo sforzo compiuto da parte degli artisti irpini di mantenere in vita una tradizione d'importazione partenopea di fine ottocento, dalla polverosa poetica descrittivistica, che, non venendo ravvivata dalla linfa vitale degli apporti innovatori, si anemizza ogni giorno di più, estinguendosi a furia di troppo logorarsi.

In un clima di radicale borghesia, sono ancora le forze giovani che ci sembrano avvertire il bisogno di rinnovamento, e ritrovare in se stesse la forza per continuare insieme la battaglia che la prima generazione

non ha saputo portare avanti, uscendo dall'atroce guerra degli anni quaranta, perché incapace di superare gli ostacoli di una politica borghese.

Ed ecco, sono i giovani dei circoli culturali sorti così numerosi quasi contemporaneamente, che, attraverso la promozione di libere iniziative, dibattiti, conferenze, anche intorno all'arte, (accompagnate sovente anche da mostre e manifestazioni artistiche varie), dimostrano di volersi aggiornare ai tempi nuovi, di adeguarvisi, per poter dialettizzare nell'acquisizione dei valori nuovi altrove già instaurati, il messaggio di attualità che la passata tradizione (che va da Solimena, attraverso Guarini, fino a Vincenzo Volpe) ha saputo lasciarvi.

E sono ancora i giovani quegli artisti che tentano, attraverso l'aggiornamento consentito dai più diffusi mezzi di comunicazione e di trasmissione e di divulgazione della cultura, nuove strade per una dimensione nuova da dare alla loro personalità artistica. Essi sanno che la strada di rinnovamento imboccata, è la sola che permetta loro di continuare e perpetuare il cammino intrapreso dalle antiche glorie dell'arte irpina — teste succitate — e purtroppo interrotto da circa mezzo secolo.

Ora che all'Irpinia, nell'innovazione che necessariamente porta il progresso, si aprono grandi prospettive e grandi possibilità, nell'affannosa ricerca di nuovi orizzonti, ci sia consentito rivolgere un sentito invito a quanti appartengono alla classe dirigente — (anche politica) — di non trascurare di assecondare le mille possibilità di ripresa e di sviluppo dell'arte irpina, riposte nell'ansia innovatrice e fervorosa dei giovani. Soprattutto per loro — e per lo sviluppo dell'intera provincia — sappiano varare iniziative che li assecondino nelle aspirazioni legittime e nelle istanze esistenti.

Per una provincia in fermento, occorrono manifestazioni artistiche che vedano impegnati i giovani desiderosi, a loro volta, di vedere richiamata la propria attenzione sui problemi più scottanti della società che intorno a loro si evolve, si muove. Attraverso il potere intuitivo dell'arte, essi potrebbero dare anche il loro fiducioso impulso alla soluzione di questi problemi. Sono confortanti i tentativi finora compiuti con esito positivo, in questo senso, in altri importanti centri d'Italia. Si pensi per un momento al Premio « Sicilia-Industria » che da qualche anno si tiene a Palermo; al concorso d'arte ispirato al tema « La Autostrada del Sole »; a quello organizzato dall'« Ezzo » a Palazzo Barberini di Roma. E l'elenco potrebbe continuare copioso, per dimostrare la tesi che l'arte, quando attraverso valide iniziative, adeguandosi alla realtà in movimento, si fa elemento operante direttamente in essa, si fa anche strumento valido come pochi altri per contribuire al cammino del progresso e della civiltà.

Per questa ragione, noi riteniamo che se anche in Irpinia si varasse un piano di manifestazioni artistiche che tengano conto di assecondare e promuovere lo sviluppo evolutivo del rapporto artista-società, dell'uomo e del progresso tecnologico, si potrebbe escludere il rischio che l'arte continui

a mortificarsi nel vieto anacronismo in cui versa oggi.

E' nelle manifestazioni artistiche che tengano presente il sentimento della civiltà meccanizzata, la tensione dei più rapidi e sicuri rapporti tra i vari paesi per mezzo di autoveicoli e nuovi nodi autostradali, che già moltissime città della nostra penisola hanno deposta parte del loro segreto per raccogliere sempre maggiore successo su tutti gli altri piani dell'attività umana. Nella piena libertà creativa e interpretativa degli artisti, esse hanno tentato ed ottenuta una chiarificazione dei propri problemi e, nel segreto operare artistico, hanno trovato una funzione di stimolo decisamente risolutiva dei problemi stessi.

Quanto sopra andava detto in sede teorica; e nella misura in cui sarà realizzato in sede operativa, nella nostra provincia, si renderà più corrispondente alla sua reale « possibilità — specie culturale — effettiva », anche se rischiosa, perché dovrà essere affrontata con passione e deve nascere come atto di fiducia verso la salvezza e il riscatto non solo dell'arte nella nostra provincia, ma dell'Irpinia tutta, finora soltanto decorata dal non certo glorioso titolo di « fanalino di coda » dell'intera Penisola.

Recensioni

rubrica a cura

di Francesco Barra
e Carlo Silvestri

Giolitti: Croce era un socialista

Sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di sabato 3 luglio 1920, Giustino Fortunato lesse, allibito ed attonito, l'ampia cronaca dell'intervento parlamentare di Gaetano Salvemini, il quale, polemizzando con Giolitti, presidente del Consiglio, e con Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione, aveva, ad un certo punto, così detto: «Il sen. Croce, nuovo ministro della P.I., è detestato da molti professori universitari. Ciò mi fa pensare che farà assai bene (si ride).

Si narra che nel 1905, quando un amico dell'on. Giolitti gli chiese di far senatore Benedetto Croce, rispose: «Non lo conosco» (si ride, anche l'on. Giolitti ride). «Ma è un filosofo» — incalzò l'amico — «assumerò informazioni», rispose l'on. Giolitti, il quale pochi giorni dopo disse all'amico: «Sai, quel tuo Benedetto Croce nel 1899 ha partecipato ad una sottoscrizione a favore dell'Avanti».

Nel 1905, quindi, il filosofo napoletano non solo era del tutto ignoto a Giolitti, ma risultava addirittura negli schedari della polizia come «sovversivo» e simpatizzante socialista! Come è naturale, l'aneddoto nar-

rato dal Salvemini, sostanzialmente esatto e veritiero, suscitò scalpore, e fece, tra l'altro, andare su tutte le furie l'irascibile «Don Giustino», che era proprio quell'amico dell'on. Giolitti, che, invano, aveva nel 1905 proposta la nomina di Croce a senatore, cosa che avvenne cinque anni dopo, nel 1910, durante il breve governo di Sonnino. Alcune lettere di quel periodo, indirizzate dal Fortunato ad Umberto Zanotti-Bianco, sono rivelatrici dello stato di profonda esasperazione e di agitazione in cui l'episodio aveva messo l'ormai anziano Don Giustino, che fu uomo di esasperata sensibilità e di eccezionale riservatezza.

Eccone una del 6 luglio: «...Sono quattro giorni che io soffro la più crudele ambascia, fisica e morale, che un uomo possa avere mai sofferto! E per causa del Salvemini! Ed è la seconda volta che egli abusa così indegnamente di me, suo amico! Ha letto il resoconto, sul Corriere della Sera, del suo discorso del 2, a proposito di Benedetto Croce? Ma il Corriere non fa il nome dell'amico dell'on. Giolitti che gli chiese di far senatore il Croce. Bene lo fece nella Camera il maleducato uomo, bene lo han fatto i giornali di Napoli, bene sarà nel resoconto stenografico; quel nome è il nome del deputato Fortunato, presentemente del senatore Fortunato! Ma quale, per Iddio, la mia figura e presso il Giolitti e presso il Croce, quale in nome di Dio, presso tutti, tutti! Ma si può essere più malvagio di così? Questo l'affetto, la stima, il rispetto, cui io avevo diritto? Ed ha dimenticato quel che mi bisognò per far sì che il Bissolati gli stringesse la mano? Ah, per Iddio!, costringermi a telegrafare al Giolitti e al Croce! Anche a lui ho telegrafato, così: «Non ho parole per deplorare l'abuso fatto nella Camera del povero mio nome». Io non so darmene

pace. Obbligarmi ad odiarlo! Sì, ad odiarlo! E dovere essere così agitato! e non sapermi vincere!».

Alle vivaci rimostranze del Fortunato, Gaetano Salvemini, a sua volta, rispose con questa arguta lettera: «Caro Giustino. Finora sapevo che solo il Padreterno aveva ordinato dal Monte Sinai di non fare il suo nome. Debbo riconoscere che dopo il Padreterno ci sei tu. L'aneddoto del Senatorato, comprese le 1000 lire dell'Avanti, lo intesi da te. E tu l'hai raccontato a moltissimi altri, fra cui due deputati attuali. Era un aneddoto notissimo. Quando lo raccontai, non feci il tuo nome. Ma poiché Giolitti fece segno che sono matto e che sognavo, dovetti citare la fonte. Ciò facendo, non mi sembra di averti tolto l'onore. Non si tratta di segreti di Stato. Non si tratta di fatto che faccia disonore a nessuno. Non si tratta di rivelazioni da cui possano nascere incidenti e conflagrazioni internazionali. Non si tratta di segreto geloso, che tu mi abbia rivelato sotto suggello di confessione. Se poi un fattarello umoristico di questo genere, il ricordo del tuo nome ti ha messo in tale esasperazione; se non tieni nessun conto del fatto che io non volevo fare il tuo nome, ma dovetti farlo per la smentita villana di Giolitti; se una spiegazione di questo genere non ti convince che non ho commesso nessuna scorrettezza, rompiamo la nostra amicizia, e non parliamone più. Ma anche senza conservare la consuetudine materiale, io continuerò sempre ad avere di te una opinione di rispetto e di riconoscenza».

Dopo quest'incidente, il sereno tra i due grandi meridionalisti ritornò però molto presto, e la comune opposizione al fascismo li unì di nuovo spiritualmente, con il riemergere degli antichi, mutui sentimenti di affetto. Questo curioso episodio è sta-

to di recente ampiamente illustrato e commentato da Ernesto Pontieri, in uno studio pubblicato sull'ultimo volume dell'Archivio Storico per le Province meridionali (ann. LXXXV-VI, 1970). Il Pontieri ha inoltre curato l'edizione del carteggio completo tra Giustino Fortunato e Umberto Zanotti-Bianco, che sarà pubblicato nel prossimo numero dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania. Il poderoso volume edito dalla benemerita Società Napoletana di Storia Patria, la cui feconda attività risale ormai a quasi un secolo, è completato da un'attualissima rievocazione della opera di G. B. Vico di Raffaello Franchini, da un importante studio di Lucio Santoro sull'architettura militare in Campania nel medioevo, da una nota del nostro comprovinciale D. Luigi Pescatore, funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli, sull'archivio della Segreteria e del Ministero dell'Ecclesiastico, e da numerosi altri studi, saggi e recensioni.

Economia Irpina ha dieci anni

«Economia Irpina», la rivista della Camera di Commercio di Avellino, ha dieci anni (1960-1970). E' questo un traguardo di tutto rilievo per una rivista sorta e sviluppatasi nell'ambito provinciale, e che al provincialismo culturale non ha mai concesso nulla. A scorrere la decennale collezione di Economia Irpina, si è colti da un interesse non superficiale per gli studi di vasto respiro e di profondo impegno in essa pubblicati, che costituiscono ormai un'indispensabile documentazione per chi voglia ricostruire il volto economico e so-

ciale della provincia di Avellino. Ma Economia Irpina — ed è questo che vogliamo particolarmente qui sottolineare — non si è mai chiusa in un arido tecnicismo, ma, con vera liberalità e sensibilità umanistica, ha spesso offerto le sue pagine a saggi e ricerche d'indole storica e culturale, assolvendo, come unica rivista della Provincia, ad un compito di fondamentale importanza.

La storia di Nusco

Ha visto recentemente la luce, a cura della Commissione per la pubblicazione di documenti e studi sull'Irpinia dell'Amministrazione Provinciale, il VII volume della collezione dell'Alta valle del Calore, che tratta della storia di Nusco dalle origini alla fine del Medioevo. Anche questa, come le altre di Francesco Scandone (1868-1957), si presenta come un'opera di sicura dottrina e di profonda erudizione, basata esclusivamente sulla ricerca documentaria ed archivistica. Tuttavia, il vastissimo materiale documentario inedito portato alla luce è solo in parte utilizzato nella narrazione, per cui ne risultano una notevole schematicità ed aridità di esposizione. E' poi assente ogni moderna prospettiva di visione storiografica, che vada al di là del documento in sé, e che lo inquadri e lo interpreti come espressione di un'epoca, di una società, di una cultura. In questo senso, la vastissima e monumentale opera dello Scandone, frutto di settanta anni di fatiche e di ricerche, ed ancora in parte inedita, rivela chiaramente di essere stata concepita in un'età in cui era predominante l'influsso della cultura positivista, colta ricerca documentaria ed erudita fine a se stessa. Questi rilievi, tuttavia, non sminuiscono affatto la perso-

nalità culturale di Francesco Scandone — che non poté non essere figlio del suo tempo — e la portata ed il valore della sua opera monumentale, che può ben farlo considerare il Muratori della storia irpina. E' necessario invece iniziare un profondo e complesso studio, inteso a svolgere in senso moderno ed a interpretare e reinterprete quell'immensa storia «in nuce» costituita dai volumi dello Scandone, il quale, per altro, difficilmente potrà essere superato in diligenza, erudizione, modestia, pazienza ed amore allo studio ed alla sua terra.

FRANCESCO SCANDONE, L'Alta Valle del Calore, La Città di Nusco, vol. VII, parte I, Napoli, Laurenziana, 1970.

La poesia di Florindo Frieri

Aliena da qualsiasi sovrastruttura o pretesa intellettualistica, la poesia di Florindo Frieri appare sollecitata da una sensibilità fresca ed intatta, immediata traduzione di impressioni interne, con rapide e suggestive indicazioni. Anche se alcuni componenti rivelano una semplicità e una deficienza di trasfigurazione lirica, il poetare del Frieri si presenta pacato e cordiale, quasi sempre limpido, sorretto da una sostanziale umiltà affettiva, da un profondo intenerimento umano: donde il senso delle intimità domestiche (A Giuseppe; Il bimbo e il fiore), degli affetti semplici (La gabbia d'oro; Il pettirosso; Quello bianco); donde gli occhi gai ed innamorati con cui si rivolge alle cose;

donde il suo amore per Cairano «dolce paese natio», «ancora immacolato dalla gente / riso dal sole».

La sua voce è sommessa, inizialmente a sfondo autobiografico, poi via via di più ampio respiro, fino a giungere ad una visione della realtà più mesta ed accorata: di lì l'inquietudine, la smarrita angoscia del poeta, il suo travaglio spirituale, il senso della solitudine, quel suo volgersi alla natura agreste come ad un malinconico approdo di pace, il bisogno di comunione con gli uomini.

La poesia del Frieri è sostanzialmente una poesia tradizionale, piena di colori e di forza, scabra, immediata, con una sicurezza di voci e di stile, sempre più ricca di umori, più duttile, essenziale; di un'acuta e pungente bellezza.

In questa fedeltà ad una sostanza elementare di affetti da un lato, alla capacità di super soffrire il proprio tormento interiore dall'altro, la propria amarezza e tensione spirituale, il tutto sempre puntualmente tradotto in versi con semplicità ed immediatezza d'ispirazione, con profonda sincerità introspettiva, è l'originalità del poetare del Frieri.

Rimandiamo al vaglio dei lettori il componimento, che qui riportiamo, tratto dalla raccolta «Tormento» (1967-1969), edita dalla AGAR di Napoli.

PAESE NATIO

Sedimenti d'un mar tempestoso
che il tempo e i moti ritrassero
e la vita successé alla vita;
conchiglie giacenti sul monte
di friabile roccia
che nell'aria respira
solleticando il cielo
che ride
mostrando terso i brillanti;
onde di fugaci nebbie
che rapite allo sguardo

l'impetuoso Ofanto;
dolci declivi sfuggenti
ove la mente e il cuore
prigionieri nel ricordo d'un'infanzia
[felice

ristanno;
morti viventi e viventi morti
che la strada della vita
con orgoglio indicate laboriosa;
voi dite all'anima che torna,
al morente in terra straniera
che la vita
falsa tintinna lontano,
Sei retto sul monte
ebbro, ridente Cairano,
dolce paese natio.

Il palazzo dei Tufi

Spetta agli studiosi Pasquale Natella e Paolo Peduto il merito incontestabile di aver per primi scoperto ed illustrato un insigne quanto finora sconosciuto monumento del Rinascimento meridionale, il palazzo Capellani di Lauro, detto anche il «Palazzo dei Tufi».

Il palazzo rinascimentale sorge in una zona appartata di Lauro, in località Preturo, dove risiederono sempre i Capellani, nobile famiglia di Lauro, ricca soprattutto di illustri ecclesiastici. Giovanni IV Capellani, il committente del palazzo, era stato Decano della Cattedrale di Nola e «cameriere segreto» di Papa Giulio II, che nel 1513 lo nominò vescovo di Bovino, la cui diocesi egli rese fino alla morte, avvenuta nel 1529. Nell'alpestre cittadina pugliese ai confini coll'Irpinia, il Capellani lasciò tracce notevoli del suo gusto artistico, rinnovando ed ampliando, tra l'altro, in stile rinascimentale, il palazzo vescovile. Ma anche nel suo paese natale, Lauro, il vescovo Capellani volle che fosse edificato uno splendido palazzo, il cui prospetto fu opera di un ignoto, ma valente

architetto di scuola toscana. La pianta dell'edificio, nella sua classicità, è molto semplice e lineare. Al pianterreno vi sono quattro ambienti, a cui originariamente si accedeva solo dall'interno. L'ingresso principale, a tutto sesto, con splendide membrature ornamentali, ha una solennità ed una eleganza che manifestano evidente la influenza dell'arco trionfale di Porta Capuana. Un cornicione mediano, su cui poggiano le finestre del piano superiore, unisce il pianterreno all'altro piano del palazzo. Particolarmente raffinato e pienamente umanistico è poi l'elegante bugnato della facciata. Grande sobrietà e purezza di linee, armonia e proporzione dei volumi, una profonda cadenza classica e rinascimentale, fanno del palazzo Capellani un raro e magistrale esempio di abitazione umanistica. Nel complesso, l'edificio non ha fortunatamente subito gravi manomissioni. Le quattro finestre inferiori sono divenute infatti ingressi di abitazioni e depositi, mentre la finestra centrale del piano superiore è stata trasformata in balcone. L'importanza del palazzo Capellani, rimasto sin ora del tutto sconosciuto agli studiosi, è quindi veramente notevole, non essendosi infatti ancora reperito, a Napoli e dintorni, nella sua integrità, un monumento simile. Il patrimonio artistico di Lauro, ricco già della torre trecentesca, della barocca porta di accesso, dello splendido castello dei Lancellotti e di alcune notevoli chiese seicentesche, acquista quindi, col riconoscimento dell'importanza di palazzo Capellani, nuovo rilievo e valore, che ci auguriamo sia sempre più e meglio salvaguardato.

P. NATELLA e P. PEDUTO, Il Palazzo Capellani di Lauro, Napoli Nobilissima, vol. VIII, fasc. II-III.

SOMMARIO

Che succede	pag. . 3
Regione: Napoli contro tutti	» 6
Una seconda Costituente	» 9
I Delfini	» 12
Un urbanista per l'Irpinia	» 14
1870: Gli anni di Re Michele	» 16
Informazioni Turistiche	» 19
I Briganti del Partenio	» 20
G. Fortunato: Vedo nero	» 26
Pittura: l'anno zero	» 29
Recensioni	» 31

QUADERNI IRPINI

Anno I n. 2-3 - settem.-dicem. 1970

Una copia L. 150

Direttore

Antonio di Nunno

Direttore responsabile

Bruno Lucrezi

Aut. del Tribunale di Avellino

n. 94 del 14-4-1970

Pergola - Avellino



La Soc. Motor Sud r.l.

Concessionaria per Avellino e Provincia
della Lancia & C. - Torino

augura ai propri clienti

buone feste

Via F.lli del Gaudio, 5
Viale Italia, 10 - Tel. 35961

IRPINA MOTORI

**CONCESSIONARIA
ASSISTENZA**



Via Mancini - AVELLINO

Partenio Calcestruzzo

Via Nazionale - TORRETTE - Avellino

L'ARTE DEL FERRO BATTUTO

Giovanni Sica

Corso Europa 80 - Avellino

cancelli, cancelli da caminetto,

lampadari, testate - letto

rosoni, lumi, paralumi e lavori artistici

MARMI LA BRUNA

Marmi e Travertini

Lavorazione artistica

A V E L L I N O

Via Francesco Tedesco, 106

tel. 34409